

Orientamenti Pastoralì CEI

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia

*Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano
per il primo decennio del 2000*

29 giugno 2001 - Solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo

INDICE

Presentazione

Introduzione

1. Al servizio della gioia e della speranza di ogni uomo
2. Attingendo alla Parola della vita
3. Assumendo il cammino percorso insieme dal Concilio ad oggi
4. La chiamata alla conversione e l'eloquenza della santità

Capitolo Primo: LO SGUARDO FISSO SU GESÙ, L'INVIATO DEL PADRE

1. Gesù, l'Inviato del Padre
2. Gesù in mezzo a noi
3. Gesù, il Risorto
4. Gesù, colui che viene

Capitolo Secondo: LA CHIESA A SERVIZIO DELLA MISSIONE DI CRISTO

1. Per una missione senza confini
2. Discernere l'oggi di Dio
3. Quali compiti per il prossimo decennio?
4. Il giorno del Signore e la parrocchia,
tempo e spazio per una comunità realmente eucaristica
5. Una fede adulta e «pensata»
6. I giovani e la famiglia
7. Una rinnovata attenzione a tutti i battezzati

Conclusione: UNA VITA DI COMUNIONE

1. Una Chiesa di discepoli e di inviati
2. Una Chiesa «casa e scuola di comunione»

Appendice: INDICAZIONI PER UNA "AGENDA PASTORALE" DEL PROSSIMO DECENNIO

Concilio Vaticano II

1. Ragioni della speranza
2. Vie per la comunicazione
3. Qualità della formazione
4. Esigenze della missione

Presentazione

L'Assemblea Generale dei Vescovi italiani ha approvato, nel maggio scorso, un documento che offre alcuni *orientamenti pastorali* per un fecondo cammino delle nostre comunità lungo il prossimo decennio.

Il tema di fondo è indicato già nel titolo: «*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*». Esso include la prospettiva della missione e ne privilegia il compito. Invita per questo a dare uno sguardo realistico al contesto nel quale siamo chiamati a offrire la nostra testimonianza: si tratta infatti di scorgere l'«oggi di Dio» e le sue attese su di noi. E infine solleva interrogativi e offre indicazioni circa la «conversione pastorale» richiesta dalla chiamata a servire nel modo più adeguato l'annuncio del Vangelo oggi.

Questo documento, mentre intende sostenere - e non certo sostituire - le responsabilità pastorali a cui sono chiamate le singole Chiese particolari, vuol essere una prima risposta all'invito rivolto a noi tutti da Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*. Il Papa ci spinge ad affrontare il nuovo millennio con piena fiducia nella presenza tra noi di Cristo risorto e con il coraggio che ci è donato dall'azione decisiva dello Spirito Santo.

Vogliamo anche noi «*andare al largo*», salpare senza paura, non temere la notte infruttuosa, riprendere con fiducia la pesca. Vogliamo soprattutto dare gloria a Dio ed essergli profondamente grati. Attraverso l'incarnazione di suo Figlio, egli ha infatti depresso nel grembo della Chiesa il seme di una speranza che non delude. E così ci ha resi capaci di ravvivare la speranza di ogni uomo. È ciò che, umilmente e senza tentennamenti, vogliamo fare nel prossimo futuro.

Ci accompagni sempre, con la sua silenziosa testimonianza e il suo affetto materno, Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, "Stella dell'evangelizzazione".

Camillo Card. Ruini

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Roma, 29 giugno 2001
Solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo

[Torna all'indice](#)

Introduzione

«*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito...
il Verbo della vita... Queste cose vi scriviamo,
perché la nostra gioia sia perfetta*» (1Gv 1,1.4)

Al servizio della gioia e della speranza di ogni uomo

1. Amatissimi fratelli e sorelle in Cristo, ci rivolgiamo a voi, all'inizio di questo nuovo millennio, con sentimenti di *lode* e di *ringraziamento* al Signore, perché ha operato e continua a operare meraviglie in mezzo a noi: è il Signore vivente, il Dio con noi, la nostra speranza. Ci rivolgiamo a voi anche con sentimenti di profonda gratitudine per il cammino che, grazie a voi tutti, le Chiese di Dio che sono in Italia hanno compiuto dal Concilio Vaticano II ad oggi. Insieme a voi abbiamo cercato di condividere il peso delle tristezze e delle angosce dei nostri contemporanei (Cf. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 1: AAS 58 (1966) 1025-1026), convinti che *compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza* originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli.

Come pastori, vorremmo essere soprattutto i «*collaboratori della vostra gioia*», senza «*far da padroni sulla vostra fede*» (2Cor 1,24). Non abbiamo la presunzione di credere di non avervi mai dato giusto motivo di lamentarvi di noi nel nostro servizio episcopale (Cf. Sant'Agostino, *Sermo* 383, 3); perciò *chiediamo perdono* al Signore e a voi per tutte le mancanze a questo nostro ministero, e desideriamo rinnovare il nostro impegno di confermarvi nella fede e di alimentare in voi con tutte le nostre forze la gioia evangelica, per essere insieme a voi portatori della gioia a ogni uomo.

2. A tutti vogliamo recare *una parola di speranza*. Non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura

scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna.

C'è poi la tentazione di dilatare il tempo presente, togliendo spazio e valore al passato, alla *tradizione* e alla *memoria*. A volte abbiamo paura di fermarci per ricordare, per ripensare a ciò che abbiamo vissuto e ricevuto. Preferiamo fare molte cose, o cercare distrazioni. Eppure sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro, ad aiutarci a vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre, legandoci agli altri uomini e rendendoci tutti compagni nel meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita.

Vorremmo perciò invitare con forza tutti i cristiani del nostro paese a riscoprire, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata e acquisire un senso.

[Torna all'indice](#)

Attingendo alla Parola della vita

3. Ma dove potrà mai volgersi il nostro cuore per indicare prospettive reali e concrete di speranza a ogni uomo? Dove potremo, noi pastori, attingere le forze per vegliare su noi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo ci ha costituiti vescovi per pascere la Chiesa di Dio (cf. At 20,28), per essere servitori della gioia? Non possiamo far altro che sentirci affidati, come gli anziani di Efeso, «al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità» (At 20,32), cioè il suo regno, vero orizzonte di speranza.

Risuonano ai nostri orecchi le parole dell'apostolo Giovanni: «Ciò che era da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,1-4).

«*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito...*»: la fede nasce dall'*ascolto della parola di Dio* contenuta nelle Sante Scritture e nella Tradizione, trasmessa soprattutto nella liturgia della Chiesa mediante la predicazione, operante nei segni sacramentali come principio di vita nuova. Non ci stancheremo mai di ribadire questa fonte da cui tutto scaturisce nelle nostre vite: «la parola di Dio viva ed eterna» (1Pt 1,23).

«*...ossia il Verbo della vita*»: l'ascolto dei cristiani è rivolto soprattutto alla Parola fatta carne, a colui che secondo l'evangelista Giovanni è la narrazione, la spiegazione, cioè la rivelazione del Padre (cf. Gv 1,18). Tale ascolto apre a una *conoscenza esperienziale e amorosa*, capace di incidere profondamente sulle nostre vite trasmettendoci la vita stessa di Dio: «È apparsa la grazia di Dio», dice l'apostolo Paolo, «apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna... a vivere... in questo mondo» (Tt 2,11-12).

«*Ciò che noi abbiamo udito... lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi... Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia [di noi e di voi tutti] sia perfetta*»: grazie all'ascolto, all'esperienza e alla contemplazione del Verbo, i nostri cuori si trasformano, sino a plasmare le nostre vite, sino a farle diventare a loro volta capaci e desiderose di offrire e *comunicare la vita ricevuta*. Nel cuore di chi ha aderito al Signore Gesù Cristo, non può non nascere il desiderio di condividere il dono ricevuto, di «amare come siamo stati amati».

4. L'itinerario *dall'ascolto alla condivisione per amore* - tratteggiato nel prologo della prima lettera di Giovanni e tipico della fede cristiana - è la via che Cristo ci ha indicato, è ciò per cui è stato inviato dal Padre, è la ragione ultima per cui si è fatto «obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (Fil 2,8). Ma un tale itinerario è in

realtà eloquente per ogni uomo, perché è una via che conduce *alla speranza e alla gioia*. Permette, infatti, che gli uomini possano trovare un senso nella tribolazione e nella sofferenza, confortandosi e perdonandosi a vicenda, e rende loro possibile godere pienamente della gioia: perché, altrimenti, l'uomo avrebbe l'irresistibile bisogno di far festa, se non per quel «di più» di gioia che soltanto la condivisione può permettergli di vivere?

Per questo, ci pare che *compito assolutamente primario per la Chiesa, in un mondo che cambia* e che cerca ragioni per gioire e sperare, sia e resti sempre *la comunicazione della fede*, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo.

[Torna all'indice](#)

Assumendo il cammino percorso insieme dal Concilio a oggi

5. Guardando agli anni *dal Concilio* - «la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX» (Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 57: OR, 8-9 gennaio 2001, 6) - fino a oggi, ci pare di poter dire che *la Chiesa italiana* ha cercato di interrogarsi in profondità, e l'ha fatto seguendo l'itinerario poc'anzi ricordato, ossia il cammino della fede che nasce dall'ascolto e che attraverso l'esperienza vissuta si fa testimonianza dell'amore di Dio e condivisione con tutti gli uomini della speranza e della gioia cristiane.

Nel contempo si è sviluppato e ha preso corpo *l'insegnamento del Santo Padre Giovanni Paolo II*, che continuamente invita la Chiesa a riflettere sul mistero di Cristo, per porsi, sotto la guida dello Spirito, al servizio della missione dell'Inviato del Padre. Il successore di Pietro ha invitato in questi anni tutte le Chiese, soprattutto quelle dei paesi occidentali, a ripartire da una profonda opera di evangelizzazione e catechesi (Cf. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*: AAS 71 (1979) 1277-1340; Id., Lettera enciclica *Redemptor hominis*, 15-16: AAS 71 (1979) 286-295), tesa a rendere sempre più salda la fede e l'esperienza spirituale dei cristiani, al fine di renderli testimoni del Vangelo in un mondo che sta attraversando profondi mutamenti culturali.

6. Negli ultimi anni, in particolare, ci siamo sentiti fortemente coinvolti nell'itinerario di *preparazione all'evento giubilare*. La lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* ci ha aiutati a riporre al centro Cristo, salvatore ed evangelizzatore, invitandoci a un rinnovato studio del Vangelo, per approfondire la figura di Gesù, la sua storia, fino a comprendere con sempre maggiore profondità la sua vera identità (Cf. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, 40-42: AAS 87 (1995) 31-32). Siamo stati quindi guidati a riscoprire la presenza e l'azione dello Spirito, che costituisce il culmine del mistero dell'Incarnazione e che compagina i cristiani nella Chiesa, rendendoli testimoni della speranza nell'avvento del Regno (Cf. *Ibidem*, 44-46: AAS 87 (1995) 33-34). Infine, nell'ultimo anno di preparazione al Giubileo, il nostro sguardo si è rivolto al Padre, verso il quale tutti gli uomini - quale che sia la loro razza, la loro cultura o la loro religione - sono incamminati e nel cui abbraccio si incontreranno alla fine della storia (Cf. *Ibidem*, 49-53: AAS 87 (1995) 35-37).

[Torna all'indice](#)

La chiamata alla conversione e l'eloquenza della santità

7. Occorre aggiungere che il Giubileo, tempo di grazia e di misericordia, ci ha lasciato anche impressa nella memoria la necessità di purificazione che sempre permane nella Chiesa (Cf. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 8: AAS 57 (1965) 12). Come non pensare a immagini che hanno colpito il mondo intero, quali quella di Giovanni Paolo II che abbraccia la croce invocando la misericordia del Signore, o quella del Pontefice pellegrino al muro del tempio di Gerusalemme, per chiedere perdono a Dio per le sofferenze che alcuni figli della Chiesa hanno inflitto al popolo d'Israele? L'anno giubilare è stato così occasione per riscoprire che la vita cristiana è sì tesa all'annuncio, alla condivisione della Buona Notizia di Cristo, ma che ciò è possibile solo se la Chiesa per prima si lascia purificare e santificare dall'amore misericordioso di Dio, dall'ascolto della Parola della croce. Ogni cristiano, nel Giubileo,

ha potuto vivere un'esperienza forte della misericordia di Dio, riscoprendosi, con tanti fratelli, popolo pellegrinante verso la sorgente del perdono e della riconciliazione.

La risposta libera e responsabile a tale appello del Signore, con la *conversione* e nella *perseveranza* fino al martirio, è e rimane il messaggio più forte e convincente che la Chiesa può trasmettere nella storia. Non a caso, altro momento fondamentale dell'anno giubilare è stata la celebrazione della moltitudine di *testimoni della fede*, la cui vita nel corso del XX secolo è stata pienamente conformata a quella dell'Agnello. Ed è stato importante accorgersi che i martiri hanno già saputo vivere quell'unità della Chiesa che noi oggi purtroppo non sappiamo ancora realizzare, sebbene tale desiderio abiti nel cuore del Signore che noi diciamo di amare (cf. 1Pt 1,8). «Circondati da un così grande numero di testimoni» (Eb 12,1), ci sentiamo accompagnati e incoraggiati in un cammino di costante e profonda conversione verso la gioia e la speranza (Cf. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 48: OR, 8-9 gennaio 2001, 5).

8. Consapevoli del bisogno di senso dell'uomo d'oggi, teniamo «fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2). Nel contempo, vogliamo custodire nella memoria e nei cuori come un bene prezioso i tesori di sapienza e i moniti accumulati negli oltre trent'anni trascorsi dal grande evento del Concilio. Tutto questo ci fa avvertire l'urgenza di rinnovare e approfondire la nostra *collaborazione alla missione di Cristo*. L'amore di Cristo ci spinge ad annunciare la speranza a tutti i fratelli e le sorelle del nostro paese: Cristo è risorto, la morte è vinta, e vi sono ancora migliaia di uomini che accettano di morire per testimoniare la verità della risurrezione del Signore.

Ora sta a noi metterci al servizio della missione dell'Inviato del Padre, assumendo la vocazione battesimale alla santità. Ci potranno accompagnare ed essere di stimolo le parole di John Henry Newman, che così amava rivolgersi in preghiera al Signore:

*«Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi;
a risplendere fino ad essere luce per gli altri.
La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio.
Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.
Fa' che io ti lodi così, nel modo che tu più gradisci,
risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me.
Da' luce a loro e da' luce a me;
illumina loro insieme a me, attraverso di me.
Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà.
Fa' che io ti annunci non con le parole ma con l'esempio,
con quella forza attraente, quella influenza solidale che proviene da ciò che faccio,
con la mia visibile somiglianza ai tuoi santi,
e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te.»*

(Cf. J.H. Newman, *Meditations and Devotions*, London - New York - Bombay, 1907, 365)

9. Gli *orientamenti pastorali* che seguono scaturiscono da queste considerazioni introduttive e, nel medesimo tempo, vogliono essere una risposta all'invito formulato da Giovanni Paolo II a guardare avanti, a «prendere il largo», con un dinamismo nuovo e nuove iniziative concrete (Cf. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 15: OR, 8-9 gennaio 2001, 3).

Lo stesso Santo Padre, nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, invita esplicitamente le singole Chiese a raccogliere le indicazioni pastorali che emergono dall'esperienza giubilare e a incarnarle nella loro situazione culturale ed ecclesiale, avvalendosi anche del lavoro collegiale svolto nelle Conferenze episcopali (Cf. *Ibidem*, 29: OR, 8-9 gennaio 2001, 4). Abbiamo accolto tale invito e, senza fare un nostro diverso cammino, ci siamo inseriti nel solco aperto dalla lettera apostolica di Giovanni Paolo II, per meditarla, cogliervi le indicazioni più pertinenti per la situazione italiana e favorire così, da parte di ciascuna diocesi, la formulazione dei veri e propri itinerari pastorali.

La *Novo millennio ineunte* è da considerarsi pertanto il *testo di primario riferimento* di questi anni. Gli *orientamenti pastorali* che seguono ne sono una lettura e uno sviluppo, per meglio *accoglierlo e attuarlo*. Nella prima parte, stimolati dalla

celebrazione del Giubileo, concentreremo l'attenzione su Gesù Cristo, l'Inviato del Padre. Quindi, partendo da alcuni elementi di analisi dell'ambiente culturale in cui viviamo, offriremo indicazioni ecclesologiche e pastorali per la comunicazione del lieto annuncio cristiano, centrandolo sul mistero dell'Incarnazione. Solo guardando ad esso le nostre Chiese particolari potranno riprendere con rinnovato slancio la propria missione evangelizzatrice, a servizio della missione di Cristo.

[Torna all'indice](#)

Capitolo I - LO SGUARDO FISSO SU GESU', L'INVIATO DEL PADRE

«*La vita si è fatta visibile... la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi*» (1Gv 1,2)

10. La Chiesa può affrontare il compito dell'evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, *di fronte a Gesù Cristo*, parola di Dio fatta carne. Egli è «la grande sorpresa di Dio» (Cf. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 4: OR, 8-9 gennaio 2001, 2), colui che è all'origine della nostra fede e che nella sua vita ci ha lasciato un esempio, affinché camminassimo sulle sue tracce (cf. 1Pt 2,21). Solo il continuo e rinnovato *ascolto* del Verbo della vita, solo la *contemplazione* costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo. Solo seguendo l'itinerario della missione dell'Inviato - dal seno del Padre fino alla glorificazione alla destra di Dio, passando per l'abbassamento e l'umiliazione del Messia -, sarà possibile per la Chiesa assumere uno *stile missionario conforme a quello del Servo*, di cui essa stessa è serva. La Chiesa, come ha detto il Concilio, «mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 3: AAS 58 (1966) 1027; cf. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Tertio millennio adveniente*, 56: AAS 87 (1995) 39). Questa è la missione della Chiesa nella storia e al cuore dell'umanità. Perciò essa medita anzitutto e sempre «sul mistero di Cristo, fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 15: OR, 8-9 gennaio 2001, 3).

Il primo passo per riprendere vigore e motivazioni autentiche nel servizio che ci è stato affidato, consisterà quindi nel rivolgerci all'*itinerario del Verbo della vita*, in tutta la sua interezza: egli è colui che è uscito dal Padre ed è venuto nel mondo (cf. Gv 16,28) per rivelarci il volto del Padre e donarci lo Spirito Santo, perché potessimo partecipare alla vita divina. Ci soffermeremo anzitutto a guardare Gesù l'Inviato del Padre, poi Gesù in mezzo a noi, quindi Gesù il Risorto e infine Gesù che viene già ora e poi nella gloria, nel suo Regno eterno. Si tratta di *quattro momenti di un'unica e indissociabile missione* che dev'essere contemplata quale fonte ispiratrice della nostra pastorale.

[Torna all'indice](#)

Gesù, l'Inviato del Padre

11. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). *L'invio del Figlio* da parte del Padre avviene *in una storia, che ha inizio con la creazione* stessa dell'umanità. Non sorprenda se, parlando di Cristo, risaliamo fino all'«in principio» (Gen 1,1). Lo ricorda san Paolo agli Efesini: «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,... in lui ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (Ef 1,3-5).

Nel libro della Genesi ci viene rivelato che Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1,26-27), gli affida un creato frutto della sua parola benedicente e lo pone in un giardino, spazio di bellezza che racchiude l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male (cf. Gen 2,8-16). Il primo simboleggia la vocazione alla pienezza, alla comunione; il secondo rappresenta la condizione fondamentale per godere pienamente del dono della vita: saper discernere dietro al dono il Donatore, imparare che solo nel riconoscimento del Creatore e di sé come creatura è possibile la comunione con Dio, con l'altro, con la creazione. L'albero della conoscenza del bene e

del male raffigura il *limite della creaturalità*, condizione indispensabile per un autentico *esercizio della libertà*.

Il cammino dell'uomo è però tragicamente *messo in crisi dal peccato* (cf. Gen 3), perché - come commenta sant'Ireneo - «l'uomo era bambino, e il suo senso del discernimento non era ancora sviluppato. Così venne facilmente ingannato dal seduttore» (Sant'Ireneo di Lione, *Demonstratio praedicationis apostolicae*, Prol., 12). È il dramma della storia, in cui la libertà ha saputo a volte declinarsi come amore, ma spesso anche come negazione dell'altro e di Dio. E tale duplice possibilità attraversa la vita di ciascuno di noi: nessuno è senza peccato, e tuttavia nessuno di noi è totalmente estraneo all'esperienza del vero amore.

12. L'Antico Testamento narra i ripetuti tentativi di Dio per ricondurre la creazione al fine per cui l'ha creata: essere spazio di vita e di bellezza. Ma, per attuare questo disegno, Dio si serve sempre della *libertà dell'uomo*. Con ogni essere umano che viene al mondo è immesso un potenziale di novità nella storia (Cf. Sant'Agostino, *De civitate Dei*, 12, 20, 4), nel bene come nel male. L'uomo è *creatura responsabile*, capace con la sua libertà di dare inizio a nuove vie, di vita o di morte.

Così, Dio fa *un'alleanza* con Noè, quindi con Abramo, e poi ancora con Mosè. Attraverso tali proposte, Dio chiama gli uomini a riscoprire la loro dignità di figli e la loro vocazione alla santità mediante l'ascolto della sua parola. Alle alleanze si aggiungono le incessanti *esortazioni alla conversione* che Dio fa al suo popolo Israele per mezzo dei profeti. Così si legge, ad esempio, nel profeta Geremia: «Io inviai a voi tutti i miei servitori, i profeti, con premura e sempre; eppure essi non li ascoltarono e non prestarono orecchio... Questo è il popolo che non ascolta la voce del Signore suo Dio né accetta la correzione» (Ger 7,25.28).

I profeti mettono in guardia anche gli uomini più «religiosi»; il rischio maggiore è stato ed è quello di cadere nell'equivoco di compiere *atti di culto* al Signore *senza che sia coinvolto il cuore*, senza permettere al Signore di entrare veramente nella nostra vita e senza compiere poi il cammino imprevedibile a cui egli chiama (cf. Os 6,6; Am 5,21; Is 1,12-17; Ger 7,1-15). Il salmista riconosce: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per colpa. Allora ho detto: "Ecco, io vengo". Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore» (Sal 40,7-9). E la volontà del Signore è la pace, la giustizia, il bene, è soprattutto l'amore per i più piccoli e indifesi; la sua volontà è che gli uomini vivano una vita piena, cioè buona, bella e beata.

Ma è *l'incarnazione del Verbo* l'evento che rende visibile, tangibile e sperimentabile, da parte degli uomini, l'intenzione eterna di Dio. Egli non parla più attraverso intermediari. La sua Parola si fa carne, nascendo dalla Vergine Maria, e nell'umanità che assume diventa completamente solidale con noi. Tutta la storia era orientata a questo evento. L'apostolo Paolo esprime costantemente questa intenzione: il nostro riferimento a Cristo non è qualcosa di secondario, né tanto meno di casuale. A questa relazione noi siamo preordinati da sempre: costituisce la nostra vocazione a quella pienezza di vita che è stata pensata da Dio per noi sin dal principio e che ci sarà data nel Regno, quando tutte le realtà saranno *ricapitolate in Cristo* (cf. Ef 1,10) (Cf. Sant'Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, 3, 16, 6).

13. La storia della salvezza non è segnata solo dalle ripetute chiamate di Dio, ma anche dai ripetuti *rifiuti da parte dell'uomo* di accogliere la via della vita. Lo stesso Verbo di Dio, ci ricorda l'evangelista Giovanni, «venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Gesù, nel Vangelo di Giovanni, indica la radice profonda del rifiuto, dell'incredulità, e lo fa servendosi di un linguaggio duro, che richiede di essere decifrato: «Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!... Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio» (Gv 8,38.47). La *radice della fede* biblica sta nell'*ascolto*, attività vitale, ma anche esigente. Perché ascoltare significa lasciarsi trasformare, a poco a poco, fino a essere condotti su strade spesso diverse da quelle che avremmo potuto immaginare chiudendoci in noi stessi. Le vie che Gesù indica sono segnate dalla bellezza, perché bella è la vita di comunione, bello lo

scambio dei doni e della misericordia; ma sono vie impegnative. Di qui la tentazione di non aprirgli la porta, di lasciarlo fuori dalla nostra esistenza reale. La *storia del peccato*, infatti, è sempre radicata nella *storia del non ascolto*. Anche se - va detto con forza - nessuno di noi può giudicare l'ascolto degli altri, neppure di coloro che si dichiarano lontani dalla fede.

14. Colui che è stato inviato per manifestarci in pienezza l'intenzione del Padre, nel farsi vicino a noi segue l'unica traiettoria capace di fare breccia nella nostra sordità, di parlare realmente al nostro cuore: la via della *kènosis*, dell'abbassamento, dell'umiliazione. L'*umiltà* è il tratto più caratteristico dell'amore di Dio rivelato dall'Inviato del Padre. Scrive san Tommaso, riprendendo sant'Agostino: «Una così grande umiltà di Dio [manifestatasi nell'Incarnazione, cioè nell'invio del Figlio] è in grado di rimproverare e di guarire la superbia dell'uomo» (San Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, III, q. 1, a. 2; cf. Sant'Agostino, *De Trinitate*, 13, 17, 22).

La *discesa*, l'umiliazione *del Verbo* ci è spiegata da una pagina preziosa della lettera ai Filippesi, che non a caso la liturgia della Chiesa ripropone in occasione delle maggiori feste cristologiche: «Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,5-8). In Cristo, Dio si è comunicato e si comunica mediante una profonda *condivisione dell'esperienza umana*. Egli non ha rifuggito l'opacità della storia, ma l'ha assunta per redimerla. Il Verbo, condividendo la condizione umana, l'ha illuminata rivelando le profondità di Dio. Lui che da sempre era presso Dio, per rivelare Dio si è posto accanto all'uomo. Anzi, si può dire di più: ha mostrato il volto di Dio attraverso il dono di sé sino alla morte, e alla morte in croce. La *croce* è diventata la *suprema cattedra* per la *rivelazione* della sua nascosta e imprevedibile identità: il *volto dell'amore* che si dona e che salva l'uomo condividendone in tutto la condizione, «escluso il peccato» (Eb 4,15). La Chiesa non lo dovrà mai dimenticare: sarà questa la sua strada a servizio dell'amore e della rivelazione di Dio agli uomini.

15. In tal modo l'abbassamento divino, manifestato dall'Inviato del Padre, diviene rivelazione di *ciò che regge l'universo*: l'amore di Dio, un amore tale da prevedere e superare anche l'infedeltà dell'uomo, il cattivo uso che questi avrebbe fatto del dono della libertà; in una parola, il peccato. L'Apocalisse di Giovanni, spingendosi fino alle profondità ultime del mistero dell'Inviato del Padre, arriva a riconoscere in lui l'Agnello immolato «fin dalla fondazione del mondo» (Ap 13,8), Colui dalle cui piaghe siamo stati guariti (cf. 1Pt 2,25; Is 53,5).

[Torna all'indice](#)

Gesù in mezzo a noi

16. La missione dell'Inviato del Padre diventa visibile e udibile soprattutto dal giorno in cui Gesù dà inizio all'annuncio del regno di Dio e lo manifesta in mezzo a Israele. Essa trova il suo vertice nei giorni in cui, affrontando la passione e la croce, Gesù svela pienamente il volto del Padre con il dono totale di sé e opera la nostra redenzione. Tuttavia, non è soltanto la vita pubblica di Gesù a esprimerne la missione, ma è *tutta la parabola della sua esistenza*.

È significativo il gesto che Giovanni Paolo II ha voluto compiere durante il Giubileo: uno speciale pellegrinaggio lungo la storia, «sostando in alcuni dei luoghi che sono particolarmente legati all'Incarnazione del Verbo di Dio» (Giovanni Paolo II, *Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza*, 1: OR, 30 giugno-1 luglio 1999, 8). Così facendo, il Papa ha dato evidenza a una regola fondamentale per la Chiesa: tornare sempre alle proprie origini, ricavare linfa dalle proprie radici, ridare evidenza all'essenziale. Tutto ciò che Gesù ha vissuto nella sua carne è per noi un'occasione fondamentale di insegnamento, poiché «Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22: AAS 58 (1966) 1042).

17. Gesù ha conosciuto come ogni uomo le *tappe della crescita* fisica, psicologica, spirituale. Emblematiche, al riguardo, sono le parole dell'evangelista Luca, che

descrivono la vita di Gesù a Nazaret con i suoi genitori e la partecipazione alla vita religiosa del suo popolo (cf. Lc 2). Ciò significa che anch'egli, come ogni uomo, ha dovuto accettare la famiglia in cui è nato, il contesto culturale in cui è cresciuto, nonché le potenzialità e i limiti della propria corporeità. Sono queste le condizioni umanissime per crescere in età e sapienza. Ma, come ogni figlio di Israele, egli ha altresì letto e ascoltato le parole del Dio dei padri, cogliendovi la propria storia e quella del suo popolo. Lo vediamo pertanto frequentare le sinagoghe e il tempio, per pregare e per ascoltare e interrogare i maestri del suo tempo. Luca riassume, in forma assai breve ma efficace: «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

18. I Vangeli narrano poi il suo *battesimo* (cf. Mt 3,13-17), evento denso di significati. Recandosi dal Battista, Gesù mostra - come farà per tutta la vita - il proprio grande amore per i peccatori, facendosi solidale con loro; ma, soprattutto, egli riceve la testimonianza dall'alto di essere il Figlio, l'Amato, colui nel quale il Padre ha posto ogni compiacimento. L'esperienza del battesimo segna una svolta decisiva nella vita di Gesù: lascia la casa e si prepara a svolgere un *ministero pubblico*, ad assumere fino in fondo la propria missione di Inviato del Padre, predicando l'avvento del regno di Dio.

19. A questo punto, i Vangeli sinottici narrano di un tempo vissuto da Gesù nel deserto, a lottare contro Satana, armato soltanto delle Scritture e della consapevolezza di essere amato dal Padre (cf. Mt 4,1-11). Egli ripercorre l'esperienza della tentazione, come Adamo nel giardino dell'Eden, come Israele nel deserto e come ciascuno di noi nella vita quotidiana, uscendone però vincitore: è lui il nuovo Adamo, l'uomo che ha saputo crescere nella propria libertà fino a essere capofila di una nuova umanità, condotta, al suo seguito, dal deserto del peccato alla terra promessa del Regno. Ascoltare la Parola di Dio e lottare contro le tentazioni, contro i «pensieri malvagi» (Mc 7,21) che allontanano dalla via della vita: è il cammino necessario a ogni cristiano per imparare a usare la propria libertà amando Dio e i fratelli.

20. Gesù inizia ad *annunciare* ciò che in lui si è compiuto: l'instaurarsi della *regalità di Dio*, della sua volontà che rende pienamente uomini (cf. Mc 1,14-15). Il «Figlio dell'uomo» invita a seguire il suo cammino, che è quello del Regno, «e ne illustra le esigenze e la potenza attraverso parole e segni di grazia e misericordia» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 18: OR, 8-9 gennaio 2001, 3). Dalla Galilea, in cui è cresciuto, risuona così il Vangelo, la buona notizia per i poveri, i prigionieri, gli oppressi: Gesù proclama e inaugura l'anno di grazia del Signore (cf. Lc 4,14-21), annuncia che saranno i piccoli e gli umili a «regnare» (cf. Mt 5,3-12).

L'opera di evangelizzazione da parte di Gesù è così riassunta nella predicazione di Pietro: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38). Gesù è passato *facendo il bene*: ha condotto una vita buona, nel senso che ha aiutato gli altri a far emergere il potenziale di bene e di vita che li abitava, liberandoli dal potere del demonio e risanandoli dalle contraddizioni di cui erano prigionieri. Egli è stato anche un *ascoltatore attento del suo tempo*, capace di valorizzare tutto il bene disseminato in Israele e nella cultura del suo popolo.

21. Ma in che cosa consiste la via verso il Regno che Cristo illustra? Essa è fatta di ascolto della volontà del Padre, di pratica della *misericordia* e della *giustizia*, di servizio umile e amoroso per i fratelli; tutto per poter giungere a condividere con ogni essere umano il banchetto escatologico, segno di quella *comunione* che è la vita stessa di Dio.

A questa missione Gesù associa i Dodici e li rende *partecipi* del suo annuncio e della sua autorità sulle forze del male (cf. Mc 3,13-15). Egli li istruisce, li chiama a stare con lui, a imparare dalla sua umiltà e mitezza (cf. Mt 11,29).

È molto significativo anche il *linguaggio* scelto da Gesù per fare entrare i suoi interlocutori nella comprensione del Regno. Egli parla in *parabole*, ricorre cioè all'esperienza di ogni figlio del suo popolo: nelle parabole e nelle similitudini impiegate da Gesù troviamo allusioni alla vita di ogni giorno. In tal modo si svela una profonda capacità di trarre lezione e consolazione da ogni creatura e da ogni evento. Gesù sa

discernere e far comprendere la bellezza della vita attraverso i simboli che si celano dietro alle esperienze umanissime della vita quotidiana. E fare appello all'esperienza significa coinvolgere la libertà di colui che ascolta.

Sì, la sua è stata *una vita bella*, vissuta in pienezza: è stato un uomo sapiente, capace di vivere tutti i registri delle relazioni umane, compreso quello dell'*amicizia*; le pagine evangeliche sulla «casa di Betania» sono tra le più affascinanti di tutta la Scrittura (cf. Lc 10,38-42; Gv 11,1-44; 12,1-8). Se non comprendiamo come tutta l'esistenza di Gesù sia stata manifestazione di una vita vissuta nell'amore di Dio e degli uomini e nella libertà integrale, rischiamo di fraintendere anche l'esito drammatico della sua storia.

22. Tutti i Vangeli concordano nel narrare una *crescente tensione* nei confronti di Gesù. Egli ne porta il peso sempre più da solo, fino all'abbandono da parte di tutti (cf. Mc 14,50) di fronte alla sua fine «ingloriosa». Sulla *croce*, come un «maledetto da Dio» (cf. Gal 3,13), egli non ha più attorno a sé alcun segno tangibile dell'amore del Padre, neppure la voce dall'alto che aveva dato inizio alla sua missione al Giordano e che lo aveva confermato nell'ora della Trasfigurazione (cf. Mt 3,17; 17,5). Anche quegli evangelisti che ricordano la presenza sotto la croce di persone a lui care, ce le presentano mute: solo Gesù parla e conforta. Egli aveva instancabilmente insegnato che la via verso la pienezza della vita consiste nel sacrificare la propria vita liberamente e per amore: ora, nonostante l'estrema solitudine, rimane *totalmente fedele* alla missione ricevuta, amando sino alla fine, continuando a perdonare anche dalla croce (cf. Lc 23,34) (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 27: OR, 8-9 gennaio 2001, 4).

È importante, però, sottolineare che Gesù si mostra capace di giungere a questa estrema libertà perché ha coltivato una vita interiore, un *dialogo con il Padre*. I Vangeli ci dicono come egli amasse ritirarsi in preghiera prima di iniziare le sue giornate, soprattutto nelle ore più decisive della sua vita: prima di iniziare il suo ministero pubblico, di fronte alla crescente popolarità in Galilea e ancora quando ormai si profila evidente l'ostilità che porterà al «fallimento» umano della sua missione. Come non ricordare, poi, la preghiera al Padre nel Getsemani, prima dell'ora decisiva della sua morte in croce? Per quanto immerso nella paura e nell'angoscia, egli si rivolge a Dio con la tenerezza e la fiducia del Figlio amato: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

23. L'intima relazione con il Padre fa sì che Gesù sappia *amare* i suoi «sino alla fine» (Gv 13,1). E non solo i suoi: tutti gli evangelisti ci raccontano i gesti di amore, le parole che egli rivolge a tutti coloro che gli sono accanto e a tutti coloro che incontra, fino alla morte. Alla luce dei suoi gesti e delle sue parole, rivolti soprattutto ai peccatori che rappresentano un po' tutta l'umanità, è possibile leggere *la croce* stessa come *una parola d'amore* di Dio in Gesù, come l'estremo appello della misericordia divina affinché ci convertiamo alla volontà del Padre.

Anche il pensiero di Gesù, nei giorni della sua passione, rivolto al *futuro della sua comunità* e del suo messaggio è il frutto dell'amore «sino alla fine». Nel Vangelo di Giovanni, questa sollecitudine ci è narrata nelle figure di Maria e del discepolo amato, affidati da Gesù l'uno all'altra, affinché prosegua e si realizzi nella storia la vocazione filiale di ogni uomo (cf. Gv 19,25-27). Ma, ancor più chiaramente, tale compito di trasmissione del Vangelo del Regno è affidato da Gesù ai suoi discepoli nell'*ultima cena* consumata con loro, quando egli consegna loro un memoriale, un racconto e dei gesti capaci di trasmettere il senso della sua vita e della sua morte per ogni uomo. Nell'istituzione dell'Eucaristia, egli spiega e rende presente la Nuova Alleanza che sta per siglare con il suo sangue: non più i sacrifici di un tempo, bensì il totale dono di sé, il totale affidamento alla volontà del Padre, l'amore «sino alla fine», sul suo esempio. Commenterà san Paolo: il «culto spirituale» dei cristiani consiste nell'offrire a Dio tutta la vita (cf. Rm 12,1-3), per farne una narrazione dell'amore di Dio per gli uomini.

[Torna all'indice](#)

Gesù, il Risorto

24. Se il racconto terminasse qui, non sarebbe sufficiente a suscitare e sostenere la nostra fede. Il Messia che annunciava l'imminenza del regno di Dio è morto come un

maledetto, appeso al legno della croce. I discepoli si smarriscono, hanno paura (cf. Gv 20,19); alcuni, come i due di Emmaus, lasciano Gerusalemme (cf. Lc 24,13). Il pastore è stato colpito e le pecore sono disperse. Gesù stesso l'aveva annunciato: «Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte» (Mt 26,31).

Qui interviene invece un'esperienza decisiva per la comprensione del significato della morte di Gesù, per l'origine della Chiesa, per il raduno dei figli di Dio in Cristo e per l'annuncio della parola definitiva di Dio sulla storia: *la Risurrezione*. È la Risurrezione il *fondamento della nostra fede e della nostra speranza*, come ricorda l'apostolo Paolo: «Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede» (1Cor 15,14). La Risurrezione è infatti la *conferma* che, davanti agli uomini, Dio dà alla missione portata a compimento dal Figlio; è l'*elevazione* del Messia crocifisso a Signore del cosmo e della storia, la sua esaltazione a redentore e giudice dell'umanità intera. Così canta l'inno della lettera ai Filippesi, dopo aver sottolineato l'abbassamento di Cristo Gesù fino alla morte di croce: «Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,9-11). La Chiesa, professando la risurrezione di Gesù e la sua ascensione alla destra del Padre, riconosce che *l'umanità intera* è ormai *con Cristo in Dio* (cf. Col 3,1-4). Infatti Dio «nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (1Pt 1,3-4).

25. La Risurrezione è altresì accompagnata dall'*effusione dello Spirito Santo*, che rende possibile anche a noi di seguire l'itinerario di abbassamento e di innalzamento del Figlio: è l'evento che ci dischiude la possibilità di diventare «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4), di essere *figli nel Figlio*.

La *nostra speranza* si fonda unicamente sul fatto che la via tracciata da Gesù di Nazaret è quella che conduce anche noi alla vita piena ed eterna: «Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza» (1Cor 6,14). Noi possiamo comprendere, di giorno in giorno, che vivendo cristianamente si fa il bene - lo si fa emergere nella storia -, che la vita cristiana è bella, degna di essere vissuta; possiamo anche sperimentare umanamente che vale la pena di vivere offrendo la vita per amore. Ma, senza l'intervento divino che risuscita il Figlio, senza l'azione potente dello Spirito, l'orizzonte della nostra speranza si farebbe labile e nell'ora della prova e della debolezza non potremmo far altro che venire meno. Grande «prova» della risurrezione del Signore è proprio l'immensa schiera di uomini e donne che hanno trovato la forza per rimanere *fedeli al Vangelo* fino alla morte. Mostrando che c'è una ragione per cui vale la pena di dare la vita - cioè l'amore di Dio e dei fratelli -, essi hanno svelato di essere abitati da una ragione per cui valeva la pena di vivere: hanno trovato il senso della vita, della storia, del mondo, riconoscendo, con l'apostolo Paolo, che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza (cf. 2Cor 12,9) e che la nostra fede non è fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio (cf. 1Cor 2,3-5).

Le apparizioni del Risorto riguardarono solo la prima generazione di testimoni; anche a noi tuttavia, come a loro, è possibile fare un'*esperienza della Risurrezione*, anzitutto nell'adesione alla testimonianza apostolica e poi nel dono vicendevole dell'amore e del perdono: è in vista di questi doni, infatti, che è stato effuso dal Risorto lo Spirito sulla Chiesa, come testimoniano i racconti evangelici delle apparizioni (cf. Gv 20,19-23). Dono della comunione, testimonianza sino alla fine, remissione dei peccati: sono i segni grandi della presenza dello Spirito del Risorto nella storia.

26. La Risurrezione fa della storia umana lo *spazio dell'incontro possibile con la grazia di Dio*, con quell'amore gratuito che fin dall'inizio ha creato l'uomo per vivere in comunione con lui e donargli la vita eterna. Questo è il progetto di Dio, questa la sua volontà, per tutti! Ed è bene che torniamo a insistere, nella predicazione e in altre forme di comunicazione, sul fondamento e sul significato di questa speranza per la vita dei cristiani e degli uomini tutti.

Dio ci ha fatti venire all'esistenza con la sua parola, ci ha pensati e amati da sempre e chiama ciascuno per nome. Qui sta la ragione profonda della nostra vita sulla terra e

qui sta il fondamento della nostra speranza in una vita oltre la morte: *Dio ci ama «di amore eterno»* (Ger 31,3). Va aggiunto che la *vita eterna* non scaturisce dall'esistenza isolata e autosufficiente dell'uomo, né dalla sua propria forza, ma unicamente dalla *vita di relazione* con il suo Creatore: tale relazione è costitutiva del suo essere più profondo. Dio stesso non è solitudine, ma relazione sussistente: «Dio è amore» (1Gv 4,8). Ma relazione, amore, significano vita: Dio ha fatto esistere l'uomo per renderlo partecipe della sua stessa vita.

27. Attraverso Gesù Cristo, suo inviato nel mondo, il Padre ha manifestato definitivamente il suo desiderio di *una vita piena ed eterna per gli uomini* e ha attuato tale disegno nella storia (cf. Ef 3,11). Ancora una volta ritornano alla mente le parole della prima lettera di Giovanni che abbiamo scelto come icona biblica per questi nostri orientamenti: noi annunciamo il Verbo della vita che abbiamo udito e contemplato, «poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si è resa visibile a noi» (1Gv 1,2). Con la sua vita Gesù ci ha mostrato come vivere e come morire, con la sua risurrezione ci ha svelato qual è il cammino nel quale la parola del Padre introduce colui che lo ascolta ed entra pienamente in relazione con lui.

Il primo passo per *aprirsi* al dono della vita è aprire l'orecchio del nostro cuore *alla parola di Dio*, è affidarci ad essa, lasciando che la nostra assiduità con Gesù Cristo e con il suo Vangelo illumini e sostenga ogni istante delle nostre esistenze. Gesù è l'Inviato del Padre che ci chiama alla pienezza della vita: è aderendo a lui - questo significa «credere» - che anche noi potremo partecipare pienamente al dialogo che non ha fine tra il Figlio e il Padre, imparando a dire in verità: «Abbà, Padre!».

28. Gesù ci ha insegnato a dire «Abbà», a pregare il Padre nel segreto (cf. Mt 6,6). Ci ha consegnato anche una preghiera che noi tutti recitiamo ogni giorno e che inizia con le parole «Padre nostro»: *essere in Cristo* significa riconoscere l'unica fonte della vita, il Padre di tutti, e significa *riconoscere il Corpo di Cristo* che è la Chiesa. Non potrebbe essere altrimenti: se la vita che Dio ci ha dato trova un senso e una pienezza nella relazione, se Gesù Cristo l'ha manifestata agli uomini attraverso relazioni concrete d'amore per i fratelli e le sorelle con cui è vissuto, anche noi possiamo pregustare la vita eterna soltanto attraverso i tangibili e quotidiani rapporti di amore che riusciamo a intessere con tutti gli altri figli dell'unico Padre. Ogni forma di amore - il perdono, il dono di sé, la condivisione, e mille altre ancora - è il luogo in cui trapela per ognuno di noi qualche raggio dell'eternità. Perché *la vita eterna è l'amore* (cf. 1Cor 13,8; 1Gv 3,14).

Chi è assiduo nell'ascolto del Signore e si apre all'ascolto dei fratelli, diventerà capace a poco a poco di *vincere la paura della morte*. Solo i profondi rapporti d'amore con Dio e con chi ci è accanto, infatti, sanno indicarci con forza un «al di là», una verità verso la quale siamo incamminati e che sta sotto il segno dell'eternità. Allora anche il lento declino del nostro corpo potrà lasciar spazio ad altre certezze interiori, come ricorda san Paolo: «Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno» (2Cor 4,16).

Questo è l'annuncio cristiano sulla *vita eterna*: esso si fonda sulla Risurrezione di Cristo, ma già fin d'ora ognuno di noi può intuire e pregustare la vita eterna nella Chiesa, nella *communio sanctorum*, così come in ogni relazione umana segretamente trasfigurata dall'amore di Dio, in ogni esperienza di perdono accolto e donato. Testimoniando e predicando tutto questo, noi svolgiamo il nostro servizio alla missione di Cristo.

[Torna all'indice](#)

Gesù, colui che viene

29. Noi viviamo *tra* il giorno della *risurrezione di Cristo* e quello della *sua venuta*. Egli è colui che verrà alla fine dei tempi, per portare a compimento in tutto il creato la volontà del Padre. Per questo il cristianesimo vive *nell'attesa*, nella costante tensione verso il compimento; e dove tale attesa viene meno c'è da chiedersi quanto la fede sia viva, la carità possibile, la speranza fondata.

Gesù è *colui che è venuto, viene e verrà*. È venuto nell'Incarnazione, verrà nella gloria e nel frattempo non ci lascia soli: egli continua a venire a noi nei doni del suo Spirito, nella predicazione della parola di verità, nella liturgia e nei sacramenti, nella comunione attorno ai pastori nella Chiesa, nell'esperienza della sua misericordia che a ciascuno è possibile fare, per grazia, nell'intimo della coscienza. San Bernardo di Chiaravalle parla, con termini assai indovinati, di un *medius adventus* (San Bernardo di Chiaravalle, *Sermo V in Adventu Domini*, 1), di un dolce e misterioso venire a noi già oggi del Verbo, che ci visita per confortarci e darci forza nel cammino della vita. Così dice la liturgia: «Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno» (Messale Romano, *Prefazio dell'Avvento I/A*).

Dire che Gesù è colui che viene, significa rimandare soprattutto, come ricorda il Credo, al giorno in cui egli «verrà nella gloria a *giudicare* i vivi e i morti». Dio, infatti, ha l'iniziativa: egli chiama all'esistenza, ama di amore preveniente, elargisce con totale gratuità i suoi doni agli uomini. L'uomo, tuttavia, resta libero di accogliere o di rifiutare il dono della figliolanza divina in Cristo. È qui che si radica il tema del giudizio, così difficile oggi da esprimere senza dar luogo a malintesi, eppure così urgente. Si tratta, infatti, di una realtà presente nelle Scritture e nelle parole stesse di Gesù: la Chiesa non può dimenticarla, né può smettere di annunciarla per conformarsi alle attese mondane. Ma come parlare oggi del giudizio di cui Gesù è portatore? Come proclamare oggi le verità circa la vita eterna in modo che suscitino un profondo interesse negli uomini alla ricerca di «che cosa sperare» e siano capaci di scuotere le coscienze e di provocare conversione?

Anzitutto, dobbiamo osservare come *la morte* sia per ciascun uomo il *momento della verità*, della caduta delle maschere. Ciò che noi siamo realmente si esprime nello spazio tra l'inizio e la fine della nostra vita terrena. In termini umani, in questo svelamento finale, che ci rende responsabili di quanto abbiamo espresso nell'arco dell'unica vita a noi data, consiste il giudizio per ognuno di noi.

In questo spazio che è l'esistenza terrena, Dio parla all'uomo, gli indica in mille modi la via che porta alla vita. Come ricorda il Concilio: «La *vocazione ultima dell'uomo* è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale» (Concilio Ecumenico Vaticano II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 22: AAS 58 (1966) 1043).

Ma il giudizio non è solo un fatto personale: esso è anche la *risposta di Dio alle domande di giustizia* degli uomini. Alla fine dei tempi si rivelerà la giustizia e la verità del Signore e troveranno risposta i tanti perché, le tante sofferenze patite ingiustamente dagli uomini. Il regno di Dio è compimento della giustizia vera per tutti coloro che nel mondo hanno subito afflizione e hanno atteso l'epifania del Signore; è incontro e riconciliazione tra ogni essere umano, e tra gli uomini e il Padre che è nei cieli.

30. Gesù ha annunciato in vari modi il giudizio e la vita eterna. Lo ha fatto con parole di rivelazione e di esortazione, nei discorsi escatologici dei Vangeli sinottici, e ponendo la carità come criterio del giudizio con cui, al suo ritorno glorioso, chiederà conto a ognuno dell'uso fatto del dono della vita (cf. Mt 25,31-46). Come ha ammonito san Giovanni della Croce, «*alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore*» (San Giovanni della Croce, *Avisos y sentencias*, 57).

Ma proprio perché il fine ultimo delle nostre vite è l'amore e la comunione, non possiamo, in una visione veramente conforme al Vangelo, restare indifferenti nel vedere altri che rifiutano l'accesso al regno della vita, siano pure nostri nemici o persecutori. Gesù non è venuto a condannare, ma a salvare: «Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47).

Gesù, nella sua vita, non ha condannato nessuno, ma ha mostrato in ogni recesso della nostra tenebra vie di luce, in ogni luogo della nostra disobbedienza la strada dell'adesione alla volontà del Padre. Le sue ultime parole dalla croce sono state di perdono verso i suoi persecutori. La *croce* stessa è stata lo svelamento di una verità

che è *misericordia*, che apre alla speranza invitando l'uomo fino all'ultimo istante alla conversione. La croce è lo svelamento di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè portando il suo amore al cuore della nostra stessa inimicizia. Dice san Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Si ricordino le parole di un Padre della Chiesa: «Il più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione» (Sant'Isacco di Ninive, *Sermones ascetici*, Collatio prima, 5), ovvero disperare della misericordia divina.

31. Contemplando le realtà ultime nelle Scritture e soprattutto nelle parole di Gesù, la Chiesa ha sempre riconosciuto che Dio rispetta a tal punto *l'uomo* da lasciarlo *libero* di accogliere o non accogliere la grazia. Per questo, la Chiesa ritiene che sia possibile sottrarsi allo spazio della figliolanza divina, operando in tal modo da se stessi un giudizio sulla propria vita.

Inoltre, la tradizione cattolica sottolinea come lo svelamento della nostra verità alla fine della vita comporti *l'esigenza di una purificazione* per poter accedere al banchetto del Regno, alla comunione con tutta l'umanità radunata attorno all'Agnello. Perché solo ciò che è stato in noi sotto il segno dell'amore non avrà mai fine, come ricorda l'apostolo Paolo, mentre ciò che è imperfetto è destinato a scomparire (cf. 1Cor 13,8-10). Davanti a Dio proveremo disgusto di noi stessi (cf. Ez 20,43) e il suo amore misericordioso compirà in ciascuno di noi la necessaria purificazione affinché possiamo entrare a far parte della Gerusalemme celeste.

Infine, il tema del giudizio è stato assunto con profonda serietà a partire dal pressante invito di Gesù alla *vigilanza*: «Vegliate!» (Mc 13,37). Ogni uomo è chiamato a prestare attenzione in ogni momento al rivelarsi gratuito di Dio, della sua misericordia che purifica e risana; è chiamato a scorgere la presenza della grazia divina attraverso persone ed eventi. Solo custodendo il timore di non riconoscere Colui che passa tra noi e rimane con noi (Cf. Sant'Agostino, *Sermo 88*, 14, 13), potremo realmente vivere una vita degna dell'eternità.

L'unico timore che si addice a un cristiano maturo è quello di ferire l'amore con cui Dio continuamente vuole beneficiarci (Cf. San Giovanni Cassiano, *Conlatio 11*, 13), non il timore di un castigo. Soltanto così l'annuncio del giudizio può essere «Vangelo», buona notizia, appello alla conversione, parola che dischiude un orizzonte di vita e di speranza, che non chiude le porte, ma le apre. La Chiesa non deve mai dimenticare di essere chiamata a un *ministero di misericordia*. A ciascuno di noi spetta, poi, la scelta di entrare o di rimanere fuori, usufruendo di quella libertà che Dio ha dato all'uomo e che Cristo non ha mai contraddetto, preferendo piuttosto la via della croce. È la sua grande debolezza, ma anche la sua più grande forza: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). L'uomo ha la possibilità di rifiutare Dio e il suo amore, ma *le braccia di Gesù* restano *sempre spalancate*, pronte ad accogliere chi si lascia attrarre da lui.

[Torna all'indice](#)

Capitolo II - LA CHIESA A SERVIZIO DELLA MISSIONE DI CRISTO

*«La vita... noi l'abbiamo veduta
e di ciò rendiamo testimonianza» (1Gv 1,2)*

Per una missione senza confini

32. *Comunicare il Vangelo* è il compito fondamentale della Chiesa. Questo si attua, in primo luogo, facendo il possibile perché attraverso la preghiera liturgica la parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la *trasformazione del cuore dei credenti*. Ma ciò non basta. Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani. Perciò essi devono *condividerlo con tutti* gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita (cf. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, 20: AAS 83 (1991) 267-268).

L'Eucaristia, fonte e culmine della vita di fede, ci ricorda come la Nuova Alleanza che in essa si celebra è principio di novità e di comunione per il mondo intero: Dio

continua a *radunare intorno a sé un popolo* da un confine all'altro della terra (Cf. Messale Romano, *Preghiera eucaristica III*). La missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. Proprio la dedizione a questo compito ci chiede di essere disposti anche a operare cambiamenti, qualora siano necessari, nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, ad assumere nuove iniziative, «fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!*» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 15: OR, 8-9 gennaio 2001, 3).

33. Lo *Spirito Santo* opera liberamente, a somiglianza del vento che soffia dove vuole (cf. Gv 3,8) e, al di là delle opache testimonianze che sappiamo dare, la nostra speranza si fonda soprattutto sulla fiducia che è Dio stesso a condurre in modo misterioso i fili invisibili della storia. Ma questo non può affatto deresponsabilizzarci: lo Spirito Santo opera normalmente nel mondo attraverso la nostra cooperazione. Per questo i credenti sono chiamati a vegliare in ogni momento, a custodire la grazia della loro vocazione, a collaborare alla gioia e alla speranza del mondo condividendo la perla preziosa del Vangelo. Ha detto il Signore Gesù: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato?» (Mt 5,13).

La presenza certa dello Spirito, semmai, è lì a ricordarci costantemente come soltanto lasciandoci conformare a Cristo, fino ad assumere il suo stesso sentire (cf. Fil 2,5), potremo predicare Gesù Cristo e non noi stessi. L'evangelizzazione può avvenire solo *seguendo lo stile del Signore Gesù*, il «primo e più grande evangelizzatore» (Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 7: AAS 68 (1976) 9). Con questo spirito, dopo aver contemplato il Verbo della vita, intendiamo in questo capitolo dei nostri orientamenti suggerire *alcune linee di fondo* sulla missione della Chiesa, intesa in senso ampio come *comunicazione del Vangelo nel mondo odierno*.

34. Partiremo dunque interrogandoci sull'*oggi di Dio*, sulle opportunità e sui problemi posti alla missione della Chiesa dal tempo in cui viviamo e dai mutamenti che lo caratterizzano, per passare poi a mettere a fuoco alcuni *compiti e priorità pastorali* che ci pare di intravedere per i prossimi anni. Vi è però un'ulteriore e importante premessa da fare. Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare *due attenzioni tra loro complementari* anche se, a prima vista, contrapposte. Di entrambe ci è testimone lo stesso Gesù Cristo.

La prima consiste nello sforzo di metterci *in ascolto della cultura del nostro mondo*, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro. L'animo giusto ci pare essere quello che, come scrive san Luca, l'apostolo Paolo assume dinanzi agli ateniesi riuniti nell'areopago della città (cf. At 17,22-31): vi è un Dio ignoto che abita nei cuori degli uomini e che è da essi cercato; allo svelamento del volto di Dio noi possiamo contribuire, per grazia, nella consapevolezza che in quest'opera di annuncio noi stessi approfondiamo la sua conoscenza.

35. L'attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell'uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla *trascendenza del Vangelo*, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura. Come ricorda san Paolo ai cristiani della Galazia: «Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11-12). Vi è una novità irriducibile del messaggio cristiano: pur additando un cammino di piena umanizzazione, esso non si limita a proporre un mero umanesimo. Gesù Cristo è venuto a renderci partecipi della vita divina, di quella che felicemente è stata chiamata «l'umanità di Dio». Il Signore ci ha fatti annunciatori della sua vita rivelata agli uomini e non possiamo misurare con criteri mondani l'annuncio che siamo chiamati a fare. In certi momenti il Vangelo è duro, impopolare, perché duri sono i cuori degli uomini - i nostri, a volte, più di quelli degli altri -

bisognosi di essere ricondotti sulla via della vita per aprirsi al dono di una nuova e più piena umanità.

Questa duplice attenzione costituisce la *paradossalità dell'esperienza cristiana*, di cui parla uno scritto del secondo secolo: i cristiani sono uomini come tutti gli altri, pienamente partecipi della vita nella città e nella società, dei successi e dei fallimenti sperimentati dagli uomini; ma sono anche ascoltatori della Parola, chiamati a trasmettere la differenza evangelica nella storia, a dare un'anima al mondo, perché l'umanità tutta possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata (cf. *Lettera a Diogneto*, 5-6).

[Torna all'indice](#)

Discernere l'oggi di Dio

36. Ma quali sono le *potenzialità e gli ostacoli* che si incontrano oggi nelle nostre comunità e nel nostro paese per quanto riguarda la diffusione della Buona Notizia cristiana? Offriamo qui alcune linee di riflessione, ricordando però che con quanto segue non intendiamo descrivere la mentalità dell'uomo moderno o delineare un profilo dei non credenti, quasi fossero un mondo a parte rispetto ai credenti. La mentalità del mondo in cui viviamo può permeare anche noi cristiani e l'incredulità è tentazione che attraversa anche il nostro cuore: prendere coscienza dei suoi tratti essenziali è fondamentale per discernere potenzialità e rischi presenti anche nella nostra esistenza.

37. Una prima opportunità che ci pare di poter riconoscere, almeno in qualche misura, in molte persone è il *desiderio di autenticità*. I giovani, in particolare, sono disposti a investire con generosità energie, ove sentano che davvero quanto stanno facendo ha un senso. Certo, il puro desiderio di autenticità non basta: va integrato con il riconoscimento dell'autenticità degli altri, dell'autenticità della storia, del valore di tutto ciò che, in poche parole, è esterno alla nostra coscienza e alle nostre sensazioni emotive. La ricerca dell'autenticità, se non è integrata da altri fattori, può portare a esiti individualistici, in casi estremi anche violenti. Ma solo riconoscendo questa esigenza come un valore, sarà possibile dare risposte vere e profonde alla ricerca di significato che abita le nostre vite.

Vi sono poi altre potenzialità: sono da discernere là dove emerge il *desiderio di «prossimità»*, di socialità, di incontro, di solidarietà e di ricerca della pace. È il segno che l'autenticità a cui mira l'uomo moderno non si orienta soltanto verso la ricerca di emozioni immediate e a basso prezzo, che essa non è di per sé inesorabilmente destinata all'individualismo: gli occhi dei nostri contemporanei continuano a dischiudersi sull'altro, specie su chi è sofferente e bisognoso, e questo è un motivo di speranza. Anche in questa prospettiva non mancano ovviamente ambiguità, specialmente quando il desiderio dell'incontro con l'altro si traduce in passivo adeguamento alla massificazione, o quando la scoperta della ricchezza dell'incontro tra culture diverse scade a indifferenzismo verso la verità. I grandi movimenti migratori accentuano la condizione di multiculturalità, nel duplice versante di risorsa e problema.

Questi fermenti possono essere estremamente fecondi se si saprà coniugare ricerca dell'autenticità e accettazione dell'alterità. Si cresce realmente in umanità - in età, sapienza e grazia... - soltanto se, oltre a prestare ascolto ai nostri desideri, sappiamo riconoscere di essere *preceduti da una storia*, da tradizioni e culture che veicolano un senso che va al di là di noi. Alla spontaneità va aggiunta la capacità di perseverare nelle inevitabili oscurità della vita, all'*espressione della libertà* non può mancare il *riconoscimento della verità*, dello spessore della realtà che ci circonda, nonché della verità ultima che costituisce anche l'orizzonte verso cui siamo tutti incamminati. Gesù ha promesso ai credenti in lui: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Nessuno può pretendere di disporre totalmente della verità che sempre ci precede; solo cercandola, e cercandola insieme, tutti i nostri desideri potranno trovare un senso, già anticipato ora nell'evento della riconciliazione e della comunione tra gli uomini: *quaerere veritatem in dulcedine societatis* è il metodo della grande tradizione cattolica. E resta per i credenti la serena certezza di avere già incontrato *questa verità*

nella persona di Gesù: il suo volto risplende già nei nostri cuori e alla nostra mente, anche se la ricerca del suo mistero è senza fine.

38. Per questo guardiamo con interesse alla *rinnovata ricerca di senso* che sta, almeno un poco, riavvicinando molti uomini e donne del nostro paese all'esperienza religiosa e in particolare a Gesù Cristo. Dopo stagioni di forte contrapposizione tra credenti e non credenti, emerge un rinnovato desiderio di incontro, che non va tradito. Ci pare di cogliere in questo qualcosa di più importante e di meno ambiguo rispetto a un vago «risveglio religioso»: oggi è infatti rintracciabile un *anelito alla trascendenza*.

Anche lo *sviluppo della scienza e della tecnica* presenta aspetti positivi da cogliere e valorizzare. L'uomo che si spinge avanti nelle vie del sapere scientifico si trova di fronte a domande non di tipo tecnico, e tuttavia ineludibili, che riguardano il fondamento e il senso dell'esistenza. Si aprono frontiere nuove, legate in particolare a un rapporto inedito dell'uomo con il corpo, oscuro ancora però negli esiti: prevale infatti la tendenza a percepire e vivere il corpo come luogo di desiderio e soddisfazione e come oggetto di sperimentazione e manipolazione. Il superamento del dualismo, della contrapposizione tra mentale e corporeo, come pure il miglioramento delle condizioni materiali di vita possono tuttavia far crescere verso una più compiuta sintesi dell'esperienza personale, al cui centro di colloca la dimensione spirituale. Nella stessa *letteratura* e nelle *arti figurative* sembrano emergere segni di un superamento di quella crisi nel rapporto con il reale che a lungo le aveva caratterizzate e si intravedono nuove possibilità e rinnovato interesse per un incontro con l'esperienza religiosa.

Prendiamo atto con gioia anche dell'*accresciuta sensibilità ai temi della salvaguardia del creato*, che indicano come gli uomini e le donne del nostro tempo se ne sentano in qualche misura corresponsabili. Sarà importante, in avvenire, accogliere maggiormente questa sensibilità, approfondendo la riflessione sui corretti fondamenti del rapporto tra uomo e natura e cooperando con quanti sono sinceramente preoccupati e impegnati per il futuro della terra.

Come cristiani siamo condotti a interrogarci sul contributo che possiamo dare alla *comprensione del cosmo, della vita, dell'uomo*.

39. Un campo in cui stanno emergendo grandi potenzialità è anche quello della *comunicazione sociale*. Nuove opportunità di conoscenza, scambio e partecipazione accompagnano le innovazioni tecnologiche in questo ambito. Ci troviamo di fronte a *una nuova cultura* che «nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche, nuovi atteggiamenti psicologici» (Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, 37: AAS 83 (1991) 285).

La possibilità di comunicare in modo nuovo e diffuso è *un bene di tutta l'umanità* e come tale va promosso e tutelato. Quanto più potenti sono i mezzi di comunicazione tanto più deve essere forte la coscienza etica di chi in essi opera e di chi ne fruisce. È necessario pertanto che la comunicazione sociale non sia considerata solo in termini economici o di potere, ma resti e si sviluppi nel quadro dei beni di primaria importanza per il futuro dell'umanità.

La comunione ecclesiale e la missione evangelizzatrice della Chiesa trovano inoltre nei media un campo privilegiato di espressione. Dal Concilio ad oggi la Chiesa ha preso ancor più coscienza di quanto sia importante coniugare *tutti gli ambiti della vita ecclesiale* con questa nuova realtà culturale e sociale. Le iniziative avviate in questi anni dalla Chiesa in Italia per raccordare e promuovere la comunicazione in campo ecclesiale e per rendere più incisiva la presenza della Chiesa nei media dovranno trovare in questo decennio un'ulteriore realizzazione nel quadro di un'organica pastorale delle comunicazioni sociali e nella prospettiva del progetto culturale. Qui si colloca anche l'impegno di promuovere il ruolo e la formazione di tutti i comunicatori, ovunque essi operino.

40. Ma accanto alle potenzialità a cui abbiamo fatto cenno, non si possono tacere *i rischi e i problemi* che riscontriamo oggi nel nostro paese riguardo al compito della trasmissione della fede.

In primo luogo, dobbiamo prendere atto che le *persone* che si dicono «*senza religione*» sono in aumento; vi sono poi persone disposte a riconoscere un certo riferimento a Cristo, ma non alla Chiesa; non mancano neppure le conversioni dal cristianesimo ad altre religioni. Ciò che tuttavia è più preoccupante è il crescente *analfabetismo religioso* delle giovani generazioni, per tanti versi ben disposte e generose, ma spesso non adeguatamente formate all'essenziale dell'esperienza cristiana e ancor meno a una fede capace di farsi cultura e di avere un impatto sulla storia.

È poi indubbio che, *nella mentalità comune* e di conseguenza *nella legislazione*, si diffondono su diversi argomenti *prese di posizione lontane dal Vangelo* e in netto contrasto con la tradizione cristiana. Questo sia riguardo alla maniera di intendere questioni assai delicate come i problemi del rapporto tra lo Stato e le formazioni sociali - in primo luogo la famiglia -, dell'economia e delle migrazioni dei popoli, sia in merito alla visione della sessualità, della procreazione, della vita, della morte e della facoltà di intervento dell'uomo sull'uomo. Oggi più che mai su questi temi è richiesta a ogni cristiano un'autentica vigilanza profetica: la sua testimonianza e il suo annuncio devono essere conformi al Vangelo.

41. Non si può poi tacere sul fatto che è avvenuta alla fine del secondo millennio cristiano una vera e propria *eclissi del senso morale*. Con questo non vogliamo né possiamo dire che la gente sia più cattiva di un tempo: piuttosto, è diventato difficile perfino parlare dell'idea del bene, come di quella del male, senza suscitare non tanto reazioni, quanto molto più semplicemente una forte incomprendimento. Gli uomini e le donne del nostro tempo hanno indubbiamente dei valori di riferimento - chi potrebbe vivere senza affidarsi a qualcosa o a qualcuno? -, ma spesso trovano difficile o poco interessante dar ragione di ciò che guida le loro scelte di vita, rischiando così di esporsi fortemente all'arbitrarietà delle emozioni o - fatto molto più insidioso - ai miti occulti che permeano la nostra società su diversi temi morali non periferici.

Più radicalmente, la caduta delle ideologie totalizzanti e delle grandi utopie di liberazione storica - insieme con le cause più antiche che già da molto tempo sospingono verso un agnosticismo razionalista e talvolta verso un vero e proprio nichilismo - ha lasciato spazio a forme di *relativismo*, di *indifferenza* diffusa per le domande più radicali, senso del provvisorio, frammentazione del sapere e delle esperienze. Oggi assistiamo poi a un vero e proprio *smarrimento*, nel contesto di una società multimediale che tende a stordire con il vorticoso susseguirsi di immagini e informazioni, mentre rischia di perdersi il valore della lettura e dell'ascolto. Avvertiamo da tempo l'importanza di un'educazione all'uso dei mezzi di comunicazione sociale e nei prossimi anni l'attenzione formativa al riguardo dovrà essere rafforzata. Senza uno sguardo contemplativo diventa difficile interiorizzare gli eventi, la storia in cui viviamo, fino a discernervi un senso e a farla nostra. Oggi aumentano le informazioni e le conoscenze, ma con esse non aumentano affatto automaticamente l'unità della persona e la sapienza della vita, anzi, si manifesta sempre di più il rischio della *scissione interiore* tra razionalità, dimensione affettivo-emotiva e vita spirituale.

42. Un altro fenomeno legato al precedente, che desta interrogativi, è la *scarsa trasmissione della memoria storica*. È urgente assumersi la responsabilità di trasmettere pazientemente il senso di ciò che ci ha preceduti, delle tradizioni e delle vicende senza le quali noi non saremmo ciò che siamo oggi; non per irrigidirci o ripiegarsi sul passato, bensì per trasmetterne lo spirito, pur nel necessario mutare delle forme. In questo senso noi cristiani dovremmo insistere perché l'Italia sappia valorizzare e trasmettere anche la sua *tradizione religiosa*: il patrimonio cristiano è anche un patrimonio storico, culturale, artistico comune a credenti e a non credenti, e nessuno può saggiamente guardare avanti senza confrontarsi seriamente con il proprio passato.

Senza questo allargamento dello sguardo fino ad abbracciare la dimensione storica delle nostre esistenze personali e comunitarie, non saremo capaci di far fronte alle sfide della *globalizzazione*, la quale amplia sì gli orizzonti spaziali delle nostre vite, creando grandi e sempre nuove opportunità, ma in realtà restringe quelli temporali,

appiattendoci sul presente e chiedendoci nel contempo una capacità di risposta e una velocità di adeguamento ai cambiamenti tutt'altro che facili da conseguire. Se non si attuerà ciò che è in nostro potere per rimuovere l'attuale *appiattimento sul presente*, non sarà certo facile combattere gli esiti individualistici della cultura in cui viviamo.

43. Infine, noi cristiani, insieme a tutti gli uomini che vivono accanto a noi, dobbiamo sempre essere pronti a discernere *ogni forma di idolatria*, ogni costruzione della mente umana che sia portatrice di morte e non di vita. Ebbene, nella nostra società sono presenti dei «miti» che vanno smascherati. Il cristianesimo non può accettare ad esempio la logica del più forte, l'idea che la presenza di poveri, sfruttati e umiliati sia frutto dell'inesorabile fluire della storia: Gesù ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare, a precederci nel regno dei cieli. Sono essi i nostri «signori» [San Giuseppe Cottolengo, sull'esempio di San Vincenzo de' Paoli, amava dire che «i poveri sono i nostri padroni» (cf. *Fiori e profumi raccolti dai detti di san Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino 1997, 33-34: detto n. 19)]. Su questo punto il cristianesimo non può scendere affatto a compromessi: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni.

[Torna all'indice](#)

Quali compiti per il prossimo decennio?

44. Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale di cui abbiamo offerto qualche lineamento, intravediamo alcune *decisioni di fondo* capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano (Cf. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, 57-63: AAS 81 (1989) 506-518); favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera.

Le proposte pastorali dei Vescovi italiani, nel corso degli *ultimi trent'anni*, hanno rimarcato con vigore la centralità dell'educazione alla fede e della sua comunicazione. A partire dal Concilio, alcune scelte significative sono state compiute ad esempio con il progetto catechistico e l'impegno per il rinnovamento liturgico, quindi con la sottolineatura della comunità quale soggetto dell'evangelizzazione e, infine, evidenziando il segno della carità come qualificante la missione cristiana. Non possiamo però ritenerci soddisfatti. Dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali - sacerdoti, religiosi, operatori pastorali - si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singoli credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi necessari perché i nostri stessi orientamenti pastorali non restassero lettera morta?

45. Negli ultimi decenni e anche recentemente non sono mancati, nella vita della Chiesa, cristiani - vorremmo dire «profeti» - dallo sguardo penetrante, i quali hanno intuito e intravisto la necessità di *esperienze di vita*, personali e comunitarie, fortemente *ancorate al Vangelo* per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un mondo in forte cambiamento. Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo. Ma ciò è possibile soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la *docile accoglienza dello Spirito*, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori e di far sì che le comunità divengano segni eloquenti a motivo della loro *vita «diversa»*. Ciò non significa credersi migliori, né comporta l'esigenza di separarsi dagli

altri uomini, ma vuol dire prendere sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare e a costituirci testimoni.

46. Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato - e che, ne siamo consapevoli, richiedono «*una conversione pastorale*» (Conferenza Episcopale Italiana, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale, 23: Notiziario CEI 1996, 173) -, per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i *due livelli* specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare «*comunità eucaristica*», cioè coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo *battezzati*, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa.

Se questi due livelli saranno assunti seriamente e responsabilmente, saremo aiutati ad allargare il nostro sguardo a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre. Anche la vera e propria missione *ad gentes*, già indicata come paradigma dell'evangelizzazione (Conferenza Episcopale Italiana, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale, 32: Notiziario CEI 1996, 181), riprenderà vigore e il suo significato diventerà pienamente intelligibile nelle nostre comunità ecclesiali. Una Chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'evangelizzazione del mondo come riservato agli «specialisti», quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di *tutta la comunità*. D'altro canto, l'allargamento dello sguardo verso un orizzonte planetario, compiuto riaprendo il «libro delle missioni» (Cf. Consiglio Episcopale Permanente, *L'amore di Cristo ci sospinge*. Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario, 3: Notiziario CEI 1999, 136), aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel «qui e ora» della loro situazione peculiare e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizione apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient'affatto tali a livello spirituale e pastorale.

[Torna all'indice](#)

Il giorno del Signore e la parrocchia, tempo e spazio per una comunità realmente eucaristica

47. Giovanni Paolo II ci ricorda che «la nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera se noi per primi non fossimo contemplatori del volto di Cristo... E la contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di lui ci dice la Sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 16-17: OR, 8-9 gennaio 2001, 3). La parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere *discepoli*. I cristiani maturi dovrebbero essere dei «rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1Pt 1,23). Così nasce la Chiesa e così vive e si espande. Va dunque attentamente meditato il fatto che essa è chiamata a essere il luogo nel quale si riuniscono coloro che anzitutto vengono *evangelizzati*. Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati. Dovremmo nutrirci della parola di Dio «bramandola», come il bambino cerca il latte di sua madre (cf. 1Pt 2,2): per la vitalità della Chiesa, questa è un'esperienza essenziale.

Perché la parola e l'opera di Dio e la risposta dell'uomo si tramandino lungo la storia, è assolutamente indispensabile che vi siano *tempi* e *spazi* precisi nella nostra vita dedicati all'*incontro con il Signore*. Dall'ascolto e dal dono di grazia nasce la conversione e l'intera nostra esistenza può divenire testimonianza del lieto annuncio che abbiamo accolto. Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della *domenica*, «giorno fatto dal Signore» (Sal 118,24), «Pasqua settimanale», con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel

contempo la *parrocchia* quale luogo - anche fisico - a cui la comunità stessa fa costante riferimento. Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 35-36: OR, 8-9 gennaio 2001, 4).

48. Nonostante la diminuzione dei praticanti avvenuta negli ultimi decenni, per la comunicazione del Vangelo è e rimane essenziale la comunità di coloro che con regolarità si riuniscono per fare memoria del Signore e celebrare l'Alleanza nel suo corpo e nel suo sangue. *Nel giorno del Signore*, come ha ricordato Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Dies Domini*, noi facciamo memoria della parola di Dio che ci ha creati, del Verbo fatto carne, morto e risorto per la nostra salvezza, dell'effusione dello Spirito sulla Chiesa. Ma ricordiamo anche che la vita umana acquista senso quando vi sono tempi e spazi di riposo e di gratuità, destinati alla relazione tra gli esseri umani. In tal modo, facendo memoria di Colui che ci ha preceduti, possiamo riconoscere il destino a cui siamo orientati insieme a tutti i fratelli e le sorelle a fianco dei quali viviamo (Cf. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Dies Domini*: AAS 90 (1998) 713-766; cf. anche Conferenza Episcopale Italiana, *Il giorno del Signore*. Nota pastorale: Notiziario CEI 1984, 177-195).

Se un anello fondamentale per la comunicazione del vangelo è la comunità fedele al «giorno del Signore», la *celebrazione eucaristica domenicale*, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cf. 1Pt 3,15). In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'*educazione missionaria* della comunità cristiana.

In questo contesto ricordiamo anche l'importanza che nella vita cristiana ha avuto ed ha ancora per molti fedeli la *partecipazione quotidiana* alla celebrazione eucaristica e il culto eucaristico - in particolare, l'adorazione eucaristica -, che danno continuità al cammino di crescita spirituale.

49. Assolutamente centrale sarà approfondire il *senso della festa e della liturgia*, della celebrazione comunitaria attorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, del cammino di fede costituito dall'*anno liturgico*. La Chiesa deve sempre ricordare l'antico adagio, secondo cui è la *lex orandi* a stabilire la *lex credendi* (Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1124): la fonte della nostra fede è la preghiera comune della Chiesa.

Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della *liturgia* quale *luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini.

Potrà aiutarci in questo la valorizzazione - sia nella vita personale dei credenti sia in quella delle comunità cristiane - della pratica della *lectio divina*, intesa come continua e intima celebrazione dell'Alleanza con il Signore mediante un ascolto orante delle Sacre Scritture, capace di trasformare i nostri cuori e di iniziare ognuno di noi all'arte della preghiera e della comunione. Più ampiamente, va coltivato l'*assiduo contatto*, personale e comunitario, *con la Bibbia*, diffondendone il testo, promuovendone la conoscenza, anche con incontri e gruppi biblici, sostenendone una lettura sapienziale, aiutando a pregare con la Bibbia soprattutto nelle famiglie (Cf. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 39: OR, 8-9 gennaio 2001, 4; cf. anche Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, *La Bibbia nella vita della Chiesa*. "La parola del Signore si diffonda e sia glorificata" (2Ts 3,1). Nota pastorale: Notiziario CEI 1995, 381-412). La qualità sia della presidenza eucaristica, sia

dell'omelia, sia della preghiera dei fedeli ne risulterà rafforzata, resa più aderente alla parola di Dio e agli eventi della storia letti alla luce della fede. È nostro modello la Vergine Maria, che accoglie fatti e parole «meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19) e rilegge la sua esistenza mediante immagini e testi della Scrittura (cf. Lc 1,46-55).

[Torna all'indice](#)

Una fede adulta e «pensata»

50. La valorizzazione della liturgia non mira a sottrarci al rapporto vitale con il mondo di ogni giorno, nel quale sono presenti opportunità per la nostra crescita cristiana, insieme a sfide che non rendono agevole la nostra fedeltà ai valori evangelici.

Per questo, ci sembra importante che la comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare *una fede adulta, «pensata»*, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale - fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero - la sequela del Signore, fino a *rendere conto della speranza* che li abita (cf. 1Pt 3,15). A questo obiettivo di maturità della fede, avendo considerazione delle diverse età, cercando di fare unità tra ascolto, celebrazione e esperienza testimoniale di fede, tende il *progetto catechistico* delle nostre Chiese, impostato agli inizi degli anni '70 e arricchitosi via via di indicazioni e strumenti. Esso mantiene tutta la sua attualità e va riproposto con fedeltà nelle nostre comunità, orientandolo più esplicitamente nella prospettiva dell'evangelizzazione. Oggi questo progetto deve tra l'altro connotarsi anche in senso più culturale.

Già nell'ormai lontano 1975 Paolo VI ammoniva la Chiesa tutta a riconoscere come la *rottura tra Vangelo e cultura* fosse senz'altro il dramma per eccellenza della nostra epoca (Cf. Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20: AAS 68 (1976) 18-19). I cristiani possono fecondare il tempo in cui vivono solo se sono continuamente attenti a cogliere le sfide che provengono loro dalla storia, e se si esercitano a rispondervi alla luce del Vangelo.

La comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviene il *discernimento comunitario*, indicato nel convegno ecclesiale di Palermo del 1995 come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo (Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale, 21: Notiziario CEI 1996, 171-172; cf. anche Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 43-45: OR, 8-9 gennaio 2001, 5). Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata dal Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile.

Detto questo, non possiamo tacere come in non poche comunità questo *lavoro formativo* e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola. Alle risorse, a volte limitate di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni ecclesiali presenti nel territorio; senza parlare delle associazioni professionali di ispirazione cristiana e dei vari centri e istituti culturali cattolici, chiamati anch'essi a prendere sul serio il loro compito di stimolo e di elaborazione di una fede adulta e pensata a partire dall'ascolto intelligente delle Scritture e della Tradizione.

In rapporto a questo impegno formativo, qualificante per il futuro, è certamente di stimolo e di aiuto ciò che viene proposto in termini di *progetto culturale orientato in senso cristiano*. Tutte le Chiese particolari e ciascuna delle nostre piccole o grandi comunità devono prestare attenzione a questa conversione culturale, in modo che il Vangelo sia incarnato nel nostro tempo per ispirare la cultura e aprirla all'accoglienza integrale di tutto ciò che è autenticamente umano (Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Con il dono della carità dentro la storia*, 25: Notiziario CEI 1996, 175-177).

Desideriamo a questo proposito sottolineare che la creazione di occasioni per approfondire tematiche cruciali alla luce della fede *non* è una *scelta elitaria*, così come non è affatto elitario chiedere alle comunità cristiane uno sforzo di pensiero a partire

dal Vangelo e dalla storia. Avere una vita interiore, custodire nella memoria le cose, riflettere dentro di sé e nel confronto comunitario è quanto di più umano ci sia dato, e non è certo appannaggio di pochi, perché la fede è sempre ragionevole!

[Torna all'indice](#)

I giovani e la famiglia

51. Ci pare opportuno chiedere per gli anni a venire un'attenzione particolare ai *giovani e alla famiglia* (Cf. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 9; 40; 47: OR, 8-9 gennaio 2001, 2; 5; 5). Questo è l'impegno che affidiamo e raccomandiamo alla comunità cristiana.

Partiamo dai *giovani*, nei quali va riconosciuto «un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare» (Cf. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 40: OR, 8-9 gennaio 2001, 5). Nei loro confronti le nostre comunità sono chiamate a una grande attenzione e a un grande amore. È proprio a loro che vanno insegnati e trasmessi il gusto per la preghiera e per la liturgia, l'attenzione alla vita interiore e la capacità di leggere il mondo attraverso la riflessione e il dialogo con ogni persona che incontrano, a cominciare dai membri delle comunità cristiane. Le Giornate Mondiali della Gioventù ci hanno restituito molte speranze: abbiamo visto moltissimi giovani attirati dal Gesù e dal suo Vangelo. Già abbiamo sottolineato alcuni valori di cui il mondo moderno, talvolta con i giovani in prima fila, è portatore.

Va detto però che ora abbiamo tutti una grande responsabilità: se non sapremo *trasmettere alle nuove generazioni* l'amore per la vita interiore, per l'ascolto perseverante della parola di Dio, per l'assiduità con il Signore nella preghiera, per una ordinata vita sacramentale nutrita di Eucaristia e Riconciliazione, per la capacità di «lavorare su se stessi» attraverso l'arte della lotta spirituale, rischieremo di non rispondere adeguatamente a una sete di senso che pure si è manifestata. Non solo: se non sapremo trasmettere loro un'attenzione a tutto campo verso tutto ciò che è umano - la storia, le tradizioni culturali, religiose e artistiche del passato e del presente -, saremo corresponsabili dello smarrirsi del loro entusiasmo, dell'isterilirsi della loro ricerca di autenticità, dello svuotarsi del loro anelito alla vera libertà.

Nel decennio scorso ci eravamo volutamente soffermati sull'importanza del dare fiducia ai giovani, di favorirne l'inserimento nel volontariato, in tutto ciò che li aiuta a vivere il fine unico della vita cristiana, che è la carità. Rimane vero, peraltro, che per amare da persone adulte, mature e responsabili, bisogna saper assumere tutte le responsabilità della vita umana: studio, acquisizione di una professionalità, impegno nella comunità civile. Le esperienze forti possono tanto più giovare quanto più si coniugano con i cammini ordinari della vita, che consistono nell'operare scelte di cui poi si è responsabili. Occorre saper creare veri *laboratori della fede* (Cf. Giovanni Paolo II, *Omelia durante la veglia a Tor Vergata per la XV Giornata Mondiale della Gioventù*, 2-3: OR, 21-22 agosto 2000, 4-5), in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore. Occorre impegnarsi perché scuola e università siano luoghi di piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa, sostenere i giovani perché vivano da protagonisti il delicato passaggio al mondo del lavoro, aiutare a dare senso e autenticità al loro tempo libero. Certamente le nostre comunità sono chiamate a una grande attenzione e a un grande amore per i giovani.

In questa direzione, avvertiamo la necessità di favorire un maggiore coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale: il tema della *vocazione* è infatti del tutto centrale per la vita di un giovane. Dobbiamo far sì che ciascuno giunga a discernere la «forma di vita» in cui è chiamato a spendere tutta la propria libertà e creatività: allora sarà possibile valorizzare energie e tesori preziosi. Per ciascuno, infatti, la fede si traduce in vocazione e sequela del Signore Gesù.

52. Per quanto riguarda la *famiglia*, va ricordato che essa è il luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore, nonché dell'esperienza e della trasmissione della fede. La famiglia cristiana è inoltre il luogo dell'obbedienza e sottomissione reciproca e della manifestazione dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa. La famiglia è l'*ambiente educativo e di trasmissione della fede* per eccellenza: spetta dunque anzitutto alle famiglie comunicare i primi elementi della fede ai propri figli, sin da bambini. Sono esse le

prime «scuole di preghiera», gli ambienti in cui insegnare quanto sia importante stare con Gesù ascoltando i Vangeli che ci parlano di lui. I coniugi cristiani sono i primi responsabili di quella «introduzione» all'esperienza del cristianesimo di cui poi chi è beneficiario porterà in sé il seme per tutta la vita.

Proprio per il ruolo delicato e decisivo della famiglia nella società, la Chiesa, nonostante l'evidente crisi culturale dell'istituzione familiare, desidera assumere l'*accompagnamento delle famiglie* come priorità di importanza pari, in questi tempi, a quella della pastorale giovanile. Invitiamo tutti gli operatori pastorali a promuovere riflessioni serie sui perché delle frequenti crisi matrimoniali, pensando con creatività a rinnovare l'annuncio cristiano sul matrimonio, per dare forza, ragioni e coraggio alle coppie in difficoltà. Per questo contiamo molto sulla *solidarietà tra le famiglie*, ma anche sulla creazione di *nuove forme ministeriali* tese ad ascoltare, accompagnare e sostenere una realtà dalla quale molto dipende il futuro della Chiesa e della stessa società. Le nostre parrocchie dovrebbero essere sempre più luoghi di ascolto e di sostegno delle famiglie in difficoltà, avendo ben chiaro che la medicina dell'amore fraterno e della misericordia è l'unica in cui la Chiesa creda fermamente. A questo fine, una delle scelte da compiere è quella di riuscire a stabilire, da parte delle comunità cristiane, attraverso i presbiteri, i religiosi e gli operatori pastorali, rapporti personali con ogni famiglia - sia che frequenti la Chiesa sia che non la incontri mai - in un tessuto relazionale nuovo, veramente capillare.

In questo come in altri ambiti della pastorale è particolarmente importante il contributo che le *donne* potranno portare affinché la Chiesa assuma un volto diverso, più sensibile e più umano. Non si dà pienezza di umanità senza che uomo e donna si esprimano liberamente e pienamente, secondo i rispettivi doni.

53. Concludendo queste indicazioni dedicate alla comunità dei fedeli che si raccolgono con assiduità attorno all'Eucaristia e alla sua funzione cruciale nella comunicazione della fede, non possiamo non dire qualcosa sul ruolo dei *presbiteri* e dei *loro collaboratori*.

Desideriamo *ringraziarli*, e con loro i nostri diaconi, per l'impegno generoso, testimoniato in un'epoca nella quale è divenuto difficile e spesso assai poco gratificante il servizio alla comunità cristiana e a quella umana più in generale. Noi Vescovi li sentiamo vicini e vogliamo ribadire tutta la nostra solidarietà e la nostra gratitudine con parole chiare e forti.

Le osservazioni pastorali che abbiamo appena formulato chiamano in causa anzitutto proprio i sacerdoti. Sono loro i *presidenti della comunità* che si raduna nella celebrazione dell'Eucaristia e dunque spetta a loro promuovere una celebrazione della liturgia che sappia formare i cristiani al *sensus fidei*, alla capacità di gustare la parola di Dio e all'acquisizione del sentire di Cristo. Inoltre, nelle comunità si avverte un accresciuto bisogno di iniziatori e di accompagnatori nella vita spirituale: i presbiteri devono valorizzare sempre più la loro missione di *padri nella fede* e di *guide nella vita secondo lo Spirito*, evitando con grande cura di cadere in un certo «funzionalismo». In tal modo, sorretti dalla fraternità presbiterale e dalla solidarietà pastorale, essi potranno essere i servi della comunione ecclesiale, coloro che conducono a unità i carismi e i ministeri nella comunità, gli educatori missionari di cui tutti abbiamo bisogno.

54. Chiesa di Dio, insieme a noi, ministri ordinati, sono i *laici*; di loro il Signore si serve per la testimonianza e la comunicazione del Vangelo in mezzo agli uomini. Oltre a essere esperti in un determinato settore pastorale (carità, catechesi, cultura, lavoro, tempo libero...) devono crescere nella capacità di leggere nella fede e *sostenere con sapienza* il cammino della comunità nel suo insieme. C'è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano anche assumerne di nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale. Riconoscendo l'importanza e la preziosità di questa presenza, si provvederà, da parte delle diocesi e delle parrocchie, anche alla destinazione coraggiosa e illuminata di risorse per la formazione dei laici.

In questo contesto vogliamo esprimere gratitudine e insieme attesa nei confronti di quelle realtà, alcune nuove, altre antiche, prima fra tutte l’Azione Cattolica, che contribuiscono ad arricchire in maniera considerevole la comunità, come le *associazioni* e i *movimenti ecclesiali*. La fede cristiana, infatti, non pretende di omologare e di appiattire le varie sensibilità religiose dei credenti; lo Spirito suscita in ogni epoca carismi idonei ad arricchire la Chiesa e a sostenerla nella sua missione. Naturalmente ognuna di queste realtà dev’essere sottoposta a discernimento (Cf. Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Christifideles laici*, 30: AAS 81 (1989) 446-448; cf. anche Commissione Episcopale per il laicato, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*. Nota pastorale: Noziario CEI 1993, 81-119): già nella prima lettera di Giovanni i cristiani erano invitati a mettere «alla prova le ispirazioni» (1Gv 4,1); i veri carismi dello Spirito contribuiscono sempre a riconoscere Gesù Cristo «venuto nella carne» (1Gv 4,2), a discernere la sua presenza in tutti i fratelli cristiani e a riconoscere nella comunità, nel Corpo ecclesiale del Risorto, il luogo in cui convergono e da cui partono tutti i carismi e le vocazioni.

55. Un’ultima parola, nell’orizzonte della vita ordinaria delle nostre comunità, vogliamo dedicare alle *devozioni popolari*. Esse arricchiscono la comunità nella misura in cui esprimono un desiderio di approfondimento religioso e di preghiera: si tratta infatti di un linguaggio che il popolo parla e comprende. Come ricordava Paolo VI, con esse «tocchiamo un aspetto dell’evangelizzazione che non può lasciare insensibili... Per lungo tempo considerate meno pure, talvolta disprezzate, queste espressioni formano oggi un po’ dappertutto l’oggetto di una riscoperta» (Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 48: AAS 68 (1976) 37). Bisogna naturalmente vigilare perché non si sostituiscano ai momenti ordinari di vita liturgica della comunità parrocchiale, come pure alle forme di meditazione e di preghiera, personale e comunitaria, legate ai grandi filoni di spiritualità della tradizione cristiana, antichi e recenti. Lo stesso Paolo VI ammoniva ad affrontare tali espressioni nel quadro generale del rinnovamento pastorale, anche perché la storia ci dice che la devozione popolare «è frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un’autentica adesione di fede» (Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 48: AAS 68 (1976) 37). Ma cercare di comprendere questo linguaggio, purificarlo e vivificarlo, permette di far incontrare con la fede la vita di tanta gente semplice e disponibile.

[Torna all'indice](#)

Una rinnovata attenzione a tutti i battezzati

56. Abbiamo parlato fin qui dei cristiani che partecipano attivamente alla vita delle parrocchie, o che perlomeno frequentano assiduamente l’eucaristia domenicale; ma al centro della nostra preoccupazione missionaria ci sono anche tutti quegli *uomini* e quelle *donne* che, pur avendo ricevuto il battesimo, non vivono legami di piena e stabile comunione con le nostre Chiese locali.

Il riferimento al battesimo richiama anzitutto al nostro pensiero i *cristiani appartenenti ad altre Chiese e comunità ecclesiali*, «coloro che credono in Cristo e hanno ricevuto debitamente il battesimo» e che «sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Unitatis redintegratio*, 3: AAS 57 (1965) 93). Non è possibile, per un cristiano che ascolti con attenzione le parole del suo Signore Gesù Cristo, restare indifferente alla sua preghiera al Padre «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21).

L’*ecumenismo* è una sfida fondamentale perché è una *verifica* della nostra *fedeltà al Vangelo*; ma è anche una grande *scuola di comunione*: proprio di fronte ai cristiani di altre Chiese e comunità ecclesiali, palesemente «diversi» da me, sono chiamato a riconoscere quell’unità che, a dispetto delle differenze, ci lega e ci chiama a una comunione sempre più piena. Vivere l’impegno ecumenico può essere di grande aiuto anche per riscoprire le vie che portano alla riconciliazione in seno alle nostre stesse comunità parrocchiali e viceversa. Non si dà unità senza il rispetto delle differenze, senza portare i pesi gli uni degli altri, ma soprattutto senza *cercare insieme la verità* che è l’unica vera fonte di unità, nonché l’unica ragione del nostro esistere come comunità ecclesiali: Gesù Cristo, l’unico nostro Signore.

57. La stessa ricerca della piena comunione induce a una sempre più convinta attenzione nella pastorale della Chiesa verso *i cosiddetti «non praticanti»*, ossia verso quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e stanno ai margini della comunità ecclesiale (Cf. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, 33: AAS 83 (1991) 278-279). Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione.

Questa area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede un rinnovamento pastorale: un'attenzione ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa e un impegno di *primo annuncio*, su cui innestare un vero e proprio *itinerario di iniziazione o di ripresa* della loro vita cristiana.

In primo luogo, si tratta di valorizzare quei *momenti in cui le parrocchie incontrano* concretamente quei battezzati che non partecipano all'eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del matrimonio; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi *momenti di ascolto e di accoglienza*. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnecchia nei loro cuori in attesa di qualcuno o di qualcosa che ravvivi in loro il fuoco della fede e dell'amore.

Gli stessi *fanciulli battezzati* hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di provenienza. L'incontro con i catechisti diviene per i fanciulli una vera e propria occasione di *«prima evangelizzazione»*. È importante che venga annunciato loro il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù. Vitale è la qualità kerygmatica e mistagogica degli incontri: i fanciulli vanno condotti a compiere l'atto di fede, il gesto della preghiera, la partecipazione alla liturgia e soprattutto a trovare alimento costante nel rapporto con Gesù, lasciandosi accompagnare dalla sua vita narrata dai Vangeli. Questa attenzione dovrà accompagnare ancor più la catechesi dei ragazzi e dei giovani e ci dovrà spingere a ripensare costantemente l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano.

58. Ma, al di là delle occasioni in cui ogni battezzato viene a contatto con la comunità eucaristica, ci sembra importante che i cristiani più consapevoli della loro fede, insieme con le loro comunità, non si stanchino di pensare a *forme di dialogo e di incontro* con tutti coloro che non sono partecipi degli ordinari cammini della pastorale. Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano *occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo*. Qui si incontrano battezzati da risvegliare alla fede, ma anche sempre più numerosi uomini e donne, giovani e fanciulli non battezzati, eredi di situazioni di ateismo o agnosticismo, seguaci di altre religioni. Diventa difficile stabilire i confini tra impegno di *rivitalizzazione* della speranza e della fede in coloro che, pur battezzati, vivono lontani dalla Chiesa, e vero e proprio *primo annuncio* del Vangelo. Su questi terreni di frontiera va incoraggiata l'opera di associazioni e movimenti che si spendono sul versante dell'evangelizzazione. Occorre inoltre tener presente che ormai la nostra società si configura sempre di più come *multietnica e multireligiosa*. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di

testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la parola di Dio (Cf. San Francesco d'Assisi, *Regula non bullata*, 16), in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. Gen 12,3) (Cf. Consiglio Episcopale Permanente, *L'amore di Cristo ci sospinge*, 7: Notiziario CEI 1999, 139-142).

59. La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire *itinerari di iniziazione e di catecumenato* vero e proprio. Nuovi percorsi sono richiesti infatti dalla presenza non più rara di adulti che chiedono il battesimo, di «cristiani della soglia» a cui occorre offrire particolare attenzione, di persone che hanno bisogno di cammini per «ricominciare». La nostra «conversione pastorale» è, in qualche misura, già in atto ed è sollecitata dai cambiamenti nella società e di fronte alla fede. Ci è richiesta intelligenza, creatività, coraggio. Occorrerà impegnare le nostre migliori energie in questo campo, mediante una riflessione teologico-pastorale e attraverso l'individuazione di concrete e significative proposte nelle nostre comunità; sarà fondamentale garantire un'adeguata preparazione a tutti coloro che, in prima persona, risulteranno coinvolti a nome della comunità ecclesiale in tali iniziative di evangelizzazione. Anche in questo ambito di iniziazione e di rivitalizzazione della fede è importante il contributo di associazioni e movimenti ecclesiali.

Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo *il modello della iniziazione cristiana*, che - intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità - permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riacostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano.

60. Occasione importante di apertura alle nuove sfide della pastorale è indubbiamente il *dialogo culturale* sui grandi temi della nostra società e della vita quotidiana. Incontri di dialogo e di confronto - iniziative da assumere con discernimento - possono essere un grande beneficio per i cristiani. Il dialogo infatti aiuta ad ascoltare e a capire meglio il cuore dei loro contemporanei, e spesso, in tal modo, a capire meglio la vita e lo stesso Vangelo. In secondo luogo, il dialogo permette la crescita di relazioni umane, di scambi fecondi e arricchenti per tutti. Solo condividendo le angosce e le speranze, le ricerche e le difficoltà di chi ci sta accanto, sarà possibile trasmettergli la speranza che sgorga dalla nostra fede.

L'insegnamento sociale della Chiesa ha sempre insistito sulla *collaborazione con gli «uomini di buona volontà»*. Proprio perché il Vangelo divenga cultura e questo seme divino possa dare i suoi frutti più belli nella storia, noi cristiani vivremo nella compagnia degli uomini l'ascolto e il confronto, la condivisione dell'impegno per la promozione della giustizia e della pace, di condizioni di vita più degne per ogni persona e per tutti i popoli, fiduciosi in un arricchimento reciproco per il bene di tutti.

61. In rapporto a quanto si è detto e perché a tutti coloro che l'attendono sia donata la parola del Vangelo, è importante la presenza significativa dei *fedeli laici negli ambienti di vita*. Il riconoscimento della laicità dello Stato e delle sue istituzioni non ci sottrae dal dovere di collaborare al bene del Paese: costituisce piuttosto il terreno della piena cittadinanza dei cattolici italiani. Alla sua vita essi partecipano sostenuti dalla convinzione che il fermento del Vangelo non è un bene loro esclusivo, ma un dono da condividere, perché contributo decisivo per creare condizioni di piena umanità per tutti.

Sentiamo così di condividere la speranza con i tanti giovani che sono in ricerca di un lavoro, o con tutti quei lavoratori che faticano a trovare punti di riferimento nella complessità e precarietà del mondo del lavoro. La stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all'università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell'educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà. Ancora, il mondo della salute chiede una presenza che garantisca il pieno rispetto dei valori della vita e della persona e assicuri l'accesso di tutti alle cure di cui hanno bisogno. Processi di umanizzazione piena e vera socializzazione toccano anche l'ambito sempre più ampio

del tempo libero, con le attività sportive e turistiche ad esso connesse. La stessa attività propriamente politica non può fare a meno del contributo dei fedeli laici: competente, responsabile e coerente, nel rispetto del valore della persona umana e dei principi fondamentali di libertà e solidarietà, nella ricerca del bene comune.

L'intera società, nei suoi vari ambiti, è attraversata da un processo di cambiamenti profondi e accelerati. Diventa prioritaria, di conseguenza, una lettura attenta di tali contesti, onde poter rilanciare una *pastorale d'ambiente* sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società. Qui si inserisce l'esigenza di una sempre maggiore vitalità dell'associazionismo sociale e professionale di ispirazione cristiana, come pure, in forma diversa, dell'apporto di quanti hanno scelto di essere nel mondo testimoni del Regno negli istituti secolari o in altre forme di consacrazione personale.

La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro *rapporto con il territorio*, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti. Dove questa dimensione della pastorale eccede la parrocchia, sarà fondamentale il riferimento alla Chiesa diocesana: è responsabilità e compito dei Vescovi, infatti, dare un volto autenticamente ecclesiale al generoso impegno che le varie forme di apostolato dei cristiani esprimono in seno alla loro diocesi. In questa prospettiva intendiamo sostenere con attenzione e speranza il cammino dell'*Azione Cattolica*, da cui, in particolare, ci attendiamo un'esemplarità formativa e un impegno che, mentre si fa sensibile alle necessità pastorali delle parrocchie, contribuisca a rinvigorire, mediante la testimonianza apostolica tipicamente laicale dei suoi aderenti, il dialogo e la condivisione della speranza evangelica in tutti gli ambienti della vita quotidiana.

62. Vogliamo infine sottolineare come tutti i cristiani, in forza del battesimo che li unisce al Verbo diventato uomo per noi e per la nostra salvezza, siano chiamati a *farsi prossimi* agli uomini e alle donne che vivono *situazioni di frontiera*: i malati e i sofferenti, i poveri, gli immigrati, le tante persone che faticano a trovare ragioni per vivere e sono sull'orlo della disperazione, le famiglie in crisi e in difficoltà materiale e spirituale. Il cristiano, sull'esempio di Gesù, «buon samaritano», non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso prossimo all'altro, entrando in un rapporto realmente fraterno con lui (cf. Lc 10,29-37), riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i «fratelli più piccoli». Giovanni Paolo II ricorda che la pagina del giudizio in cui Cristo chiama «benedetti» quelli che si sono fatti prossimi a lui nei piccoli (cf. Mt 25,31-46) non riguarda solo l'etica, ma è innanzitutto «una pagina di cristologia che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 49: OR, 8-9 gennaio 2001, 5). Ai credenti è chiesto di prendere a cuore tutte queste forme, nuove e antiche, di povertà e a inventare nuove forme di solidarietà e di condivisione: «è l'ora di una nuova fantasia della carità» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 50: OR, 8-9 gennaio 2001, 6).

Su questo terreno della carità le nostre comunità sono state invitate a un particolare impegno nell'ultimo decennio, ribadendo l'intima connessione tra *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Nel momento in cui avviamo un nuovo decennio, anch'esso sulla linea della evangelizzazione, le istanze indicate agli inizi degli anni '90 mantengono tutt'intera la loro validità. In particolare resta sempre attuale la necessità di pensare che ogni attività evangelizzatrice è per sua natura indirizzata verso una concreta testimonianza della carità e che in ogni azione di carità va resa evidente la sua identità profonda di rivelazione dell'amore stesso di Dio. In questo modo si fanno emergere le radici trinitarie e cristologiche della carità, per cui il Vangelo di Gesù è servizio di carità e la vera carità è il dono del Vangelo. Nel quadro di vari gesti di attenzione a tale testimonianza, sarebbe bello anche riprendere l'invito del Convegno ecclesiale di Palermo a far sorgere in ogni comunità, accanto agli spazi per il culto e la catechesi, una struttura di servizio per i poveri.

La prospettiva del servizio della carità ci dà occasione di rivolgerci ai *religiosi*, chiamati proprio in virtù della loro scelta di vita, che li rende «poveri e marginali», a essere

segno di speranza, testimoniando la possibilità data a ogni uomo di abitare le frontiere della società e della vita trovandovi un senso, una ragione per cui è possibile vivere e dare la vita. Perché questo avvenga, sarà necessario che essi si consacrino alla conoscenza amorosa di Dio, fino a far sì che la loro esistenza diventi segno della presenza di Dio fra gli uomini. Ognuno secondo il proprio carisma: i religiosi di vita apostolica andando incontro attivamente ai bisogni e alle sofferenze degli uomini, quelli di vita contemplativa praticando con amore e dedizione il ministero dell'ospitalità.

Insieme con i religiosi, però, abbiamo bisogno di *laici* che siano disposti ad assumersi dei ministeri con fisionomia missionaria in tutti i campi della pastorale a cui abbiamo accennato. Diventando cioè catechisti, animatori, responsabili di «gruppi di ascolto» nelle case, visitatori delle famiglie, accompagnatori delle giovani coppie di sposi: uomini e donne pienamente disponibili a riallacciare quei rapporti di comunione tra le persone che soli possono dar loro un segno di speranza. Questo significa essere corresponsabili del servizio di Cristo all'uomo: servizio che costituisce la ragione per cui la Chiesa esiste e continua la sua missione nella storia.

[Torna all'indice](#)

Conclusione - UNA VITA DI COMUNIONE

«Perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,3)

Una Chiesa di discepoli e di inviati

63. «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi"» (Gv 20,19-21). Il Signore mostra i segni della sua Passione: il Risorto è l'Agnello, che ha preso su di sé le nostre sofferenze, le nostre sconfitte, i nostri fallimenti, i nostri peccati, per mostrarci una via di luce nelle tenebre. Ora egli invia i suoi discepoli: *la Chiesa è fin dall'inizio missionaria*.

Ma ciò che è fondamentale, è quel «come» sulla bocca di Gesù: «*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*». Il Verbo ha compiuto la sua missione scendendo, calandosi in ogni nostra oscurità, con umiltà e con un profondo amore per gli uomini, per tutti noi peccatori. Anche la Chiesa, allora, non potrà seguire altra via che quella della *kènosis* per rivelare al mondo il Servo del Signore, l'Agnello di Dio che porta i peccati del mondo. Per questo san Paolo chiede a Tito di insegnare ai suoi fedeli a «*esser mansueti, mostrando ogni dolcezza verso tutti gli uomini*» (Tt 3,2).

Lo stesso san Paolo, proprio perché consapevole della sua condizione di peccatore perdonato, di «vaso di misericordia» (cf. Rm 9,23), a cui Dio ha mostrato la via della vita nella sua infinita misericordia, comprende che l'unico modo per rivolgersi agli uomini in maniera conforme alla grazia ricevuta è quello di parlare loro in ginocchio: «*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*» (2Cor 5,20). Per questo *la Chiesa ha bisogno soprattutto di santi*, di uomini che diffondano il buon profumo di Cristo con la loro mitezza, mostrando piena consapevolezza di essere servi della misericordia di Dio manifestatasi in Gesù Cristo.

64. È questa la via che porta alla fecondità: *la Chiesa umile e serva*, che scende accanto agli uomini, soffrendo con loro in ogni loro debolezza, può trasmettere davvero il Verbo della vita fino a far rinascere la speranza e la gioia nei cuori degli uomini. Per questo l'apostolo Paolo legge le sue sofferenze e umiliazioni apostoliche come le doglie necessarie perché Cristo sia formato nei suoi interlocutori (cf. Gal 4,19). Ma *la Chiesa* può essere realmente *madre* solo se compie la volontà del Padre, se ascolta la sua Parola e si lascia trasformare da essa giorno dopo giorno: «*Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre*» (Mc 3,35), ha detto Gesù.

Per rinnovare il nostro apostolato, il nostro slancio missionario, che è servizio alla missione dell'Inviato del Padre, dovremo perciò essere sempre i primi ad ascoltare

assiduamente la parola di Dio, a lasciarci permeare della sua grazia, a convertirci instancabilmente. In tutto questo trova fondamento la nostra esperienza di fede, fino all'ultimo giorno della nostra vita.

[Torna all'indice](#)

Una Chiesa «casa e scuola di comunione»

65. Raggiunti dall'amore di Dio «mentre noi eravamo ancora peccatori» (Rm 5,8), siamo condotti ad aprirci alla solidarietà con tutti gli uomini, al desiderio di condividere con loro l'amore misericordioso di Gesù che ci fa vivere. La Chiesa è totalmente orientata alla comunione. Essa è e dev'essere sempre, come ricorda Giovanni Paolo II, «*casa e scuola di comunione*» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 46: OR, 8-9 gennaio 2001, 5).

La Chiesa è *casa*, edificio, dimora ospitale che va costruita mediante l'educazione a una spiritualità *di comunione*. Questo significa far spazio costantemente al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2). Ma ciò è possibile solo se, consapevoli di essere peccatori perdonati, guardiamo a tutta la comunità come alla comunione di coloro che il Signore santifica ogni giorno. L'altro non sarà più un nemico, né un peccatore da cui separarmi, bensì «uno che mi appartiene». Con lui potrò rallegrarmi della comune misericordia, potrò condividere gioie e dolori, contraddizioni e speranze. Insieme, saremo a poco a poco spinti ad allargare il cerchio di questa condivisione, a farci annunciatori della gioia e della speranza che insieme abbiamo scoperto nelle nostre vite grazie al Verbo della vita.

Soltanto se sarà davvero «casa di comunione», resa salda dal Signore e dalla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare (cf. At 20,32), la Chiesa potrà diventare anche «*scuola di comunione*». È importante che ciò avvenga: in ogni luogo le nostre comunità sono chiamate a essere segni di unità, promotori di comunione, per additare umilmente ma con convinzione a tutti gli uomini la Gerusalemme celeste, che è al tempo stesso la loro «madre» (Gal 4,26) e la patria verso la quale sono incamminati. In essa, come ricorda l'Apocalisse, Dio «dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4). Le differenze saranno accolte e riconciliate, le sofferenze troveranno senso e definitiva consolazione e la morte stessa perderà ogni suo potere di fronte alla comunione nell'amore, alla partecipazione estesa a ogni uomo della vita trinitaria.

Ma non dimentichiamo l'avvertimento di Giovanni Paolo II: «Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 46: OR, 8-9 gennaio 2001, 5).

66. Il Papa ha invitato tutte le Chiese particolari a «prendere il largo»: *Duc in altum!* (Lc 5,4), sono le parole di Gesù che egli sente risuonare nel suo cuore di Pastore della Chiesa universale. È l'invito più giusto per impostare nei prossimi anni il nostro cammino pastorale.

Certo, alcuni di noi, osservando alcuni fenomeni negativi, potrebbero lasciarsi andare a un certo pessimismo. Ma la Chiesa conosce un solo criterio per *rinnovare ogni giorno la speranza*: essa sa che «fedele è Dio», dal quale siamo stati «chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!» (1Cor 1,9). Coloro che ascoltano davvero il loro Signore non si preoccupano nemmeno di possibili insuccessi. Dicono con Pietro: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5).

67. *Nei prossimi anni* compiremo dunque un cammino guidato da un costante riferimento al Concilio Vaticano II e dal suo messaggio. Alcuni passi saranno:
- l'impegno per una *pastorale della santità*, perché la Chiesa sia la Sposa santa del Signore che viene;

- la *comunicazione del Vangelo* ai fedeli, a quanti vivono nell'indifferenza e ai non cristiani, qui nelle nostre terre e nella missione *ad gentes*;
- il *rinnovamento della vita delle nostre comunità*, attraverso la centralità data alla domenica, il primato dell'ascolto della Parola, anche nella *lectio divina*, e la vita liturgica che abbisogna di una conoscenza più approfondita;
- il percorrere *vie di comunione*, perché la Chiesa, vera scuola di comunione, possa chiamare tutti gli uomini alla comunione con Cristo;
- l'impegno dei *fedeli laici* alla testimonianza evangelica, all'assunzione di nuove forme ministeriali, soprattutto a essere, nella società e nei diversi ambienti di vita, capaci di vigilanza profetica e costruttori di una città terrena in cui regnino sempre di più la giustizia, la pace, l'amore.

68. *La presenza del Signore* «sempre con noi» (cf. Mt 28,20) e *dello Spirito Santo*, che accompagna ogni cristiano e tutta la Chiesa nel cammino verso il Padre, ispirino il lavoro pastorale delle singole Chiese in Italia e rendano fruttuosa la fatica apostolica che ci attende nei prossimi anni del terzo millennio.

Questo nostro cammino avviene *sotto lo sguardo di Maria*, la madre del Signore, e conta sulla sua intercessione. Ella ha acconsentito al mistero dell'incarnazione del Verbo di Dio, ha ascoltato e realizzato la parola di Dio, è figura della Chiesa santa, serva del Signore e madre dei credenti, è donna di fede obbediente, pronta a sperare contro ogni speranza, piena dell'amore di Dio e capace di carità senza confini. A lei affidiamo con piena fiducia il nostro cammino *in attesa della venuta del Signore*.

[Torna all'indice](#)

Appendice: INDICAZIONI PER UNA "AGENDA PASTORALE" DEL PROSSIMO DECENNIO

Concilio Vaticano II

Accogliendo l'invito del Santo Padre Giovanni Paolo II, occorre prevedere, nel prossimo decennio, una ripresa dei documenti del Concilio Vaticano II (soprattutto delle quattro grandi costituzioni), perché siano profondamente meditati nelle nostre comunità e diventino concretamente la «bussola» che ci orienta in questo nuovo millennio.

[Torna all'indice](#)

Ragioni della speranza

L'anno giubilare ha messo in primo piano l'evento dell'Incarnazione, che testimonia la partecipazione piena di Dio alla vita dell'uomo e apre per l'uomo un sentiero di vita eterna. Dopo avere privilegiato negli orientamenti pastorali dello scorso decennio la virtù teologale e l'esperienza concreta della carità, al centro del nostro interesse si colloca ora la speranza. Si tratta di:

- a. cogliere l'originalità e la ricchezza teologica e pedagogica della speranza, in un contesto culturale, come quello attuale, che ne è molto povero;
- b. individuare atteggiamenti e scelte che rendano la Chiesa una comunità a servizio della speranza per ogni uomo.

[Torna all'indice](#)

Vie per la comunicazione

Il tema di fondo di questo documento è la «comunicazione del Vangelo in un mondo che cambia»; dovremo pertanto approfondire, in vario modo, il compito della trasmissione della fede. Si tratta di:

- a. coglierne l'originalità e le esigenze, in quanto comunicazione dell'evento del mistero cristiano;
- b. sostare, con grande senso di responsabilità, sul capitolo delle comunicazioni della fede ai giovani;
- c. riflettere sul valore della comunicazione sociale, sulla situazione attuale e sulle iniziative che vanno sostenute o che attendono di essere avviate;

- d. approfondire alcuni sentieri particolarmente significativi della comunicazione (ad es. comunicazione e arte, nuove tecnologie...).

[Torna all'indice](#)

Qualità della formazione

La condizione storica nella quale ci troviamo raccomanda, anzi esige, una vigorosa scelta formativa dei cristiani. Si tratta di:

- a. garantire qualità formativa (nel senso dell'incontro con Cristo e della comunione con lui fino alla santità, del dare ragione della speranza che abbiamo nel cuore, dell'accrescere la nostra ricchezza di umanità) a ogni momento e incontro proposto alle nostre comunità: iniziazione cristiana, omelia, catechesi, colloqui personali, lavoro nei gruppi, ecc.;
- b. dare spazio a momenti propriamente culturali, portando a livello di base (diocesi, vicariati, parrocchie, gruppi, ecc.) l'intento di cui è espressione, a livello di Chiesa italiana, il «progetto culturale orientato in senso cristiano», con una forte attenzione alle domande antropologiche che ogni giorno il dibattito pubblico e la cronaca introducono nelle nostre case;
- c. ripensare coraggiosamente il volto spirituale che è dato di incontrare, in questi anni, a chi osserva le nostre comunità: c'è forse una mediocrità da combattere e l'urgenza di pensare la vocazione universale alla santità, mirando a tradurla quotidianamente in pedagogia e pastorale della santità.

[Torna all'indice](#)

Esigenze della missione

In un tempo di secolarizzazione e nel quale la nostra società diventa multietnica e multiculturale, la comunicazione del Vangelo rende necessario compiere una paziente e coraggiosa revisione di tutto il tessuto pastorale delle nostre comunità dal punto di vista missionario. Ciò significa una vera «conversione pastorale». Si tratta, per esempio, di:

- a. soffermarsi sulla fisionomia della comunità eucaristica domenicale per mettere a fuoco, in vario modo, la scelta di farla diventare una reale comunità di discepoli che si lasciano evangelizzare e che poi, uscendo dalla celebrazione, mostrano una crescente passione apostolica;
- b. domandarsi quali passi concreti si possono e si debbono compiere perché le nostre comunità cristiane si facciano carico di tutti i battezzati, valorizzando le opportunità già esistenti e immaginandone di nuove;
- c. rileggere dal punto di vista missionario la formazione degli operatori pastorali, nonché il lavoro dei consigli pastorali parrocchiali e delle commissioni impegnate in ambiti specifici, valutando i temi che vengono privilegiati e lo stile con cui sono affrontati;
- d. assumere decisamente una prassi di comunione che, a partire da una costante educazione del *sensus fidei*, allena al «discernimento comunitario» cristiano, riconoscendo in tal modo tutti i doni che lo Spirito effonde e percorrendo insieme e corresponsabilmente, pastori e fedeli, i sentieri del Vangelo;
- e. rilanciare e valorizzare la presenza e l'azione dei laici espressa dalle aggregazioni ecclesiali e dalle associazioni professionali di ispirazione cristiana nei vari ambienti di vita;
- f. verificare le scelte formative di coloro che si preparano a diventare presbiteri e la formazione permanente dei sacerdoti, perché siano veramente padri nella fede e acquisiscano una mentalità missionaria;
- g. dare tempo e spazio a un serio approfondimento del senso, dei modi e degli strumenti con cui mettere in atto un lavoro di «primo annuncio», di accompagnamento al battesimo di persone che si convertono al cristianesimo, di approfondimento di un serio cammino di catecumenato, con l'aiuto delle indicazioni date in questi anni dalla Conferenza episcopale;

- h. riflettere sulla creazione e valorizzazione di nuovi ministeri laicali di tipo missionario: visitatori delle famiglie, moderatori di gruppi di ascolto, responsabili di incontri con gli adulti, in particolare con i genitori che chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana per i loro figli, ecc.

[Torna all'indice](#)